

VIII LEGISLATURA

CCLXVIII SEDUTA

2 FEBBRAIO 1983

CCLXVIII SEDUTA**MERCOLEDÌ 2 FEBBRAIO 1983****Presidenza del Presidente GHINAMI****i n d i****del Vicepresidente MEDDE****i n d i****del Presidente GHINAMI****I N D I C E**

Congedo	1
Proposta di legge: "Modifiche all'articolo 10 della legge regionale 16 marzo 1981, n. 13, sulle ineleggibilità ed incompatibilità dei componenti dei Comitati di gestione delle Unità sanitarie locali". (282) (Discussione e approvazione):	
SABA BENITO	38
BUZZANCA	45
GIANOGGIO	46
(Votazione segreta)	50
(Risultato della votazione)	50
Relazione della II Commissione permanente in ordine all'indagine sulla situazione degli Istituti penitenziari in Sardegna. (Successiva discussione e approvazione di o.d.g.):	
SECHI, relatore	2
BUZZANCA	6
CASTELLACCIO	11
MELIS	13
ANEDDA	15
BECCIU	18
COGODI	25
ROJCH, Presidente della Giunta	29
Sull'ordine del giorno:	
BERLINGUER	50
PINTUS	51

FLORIS MARIO, Assessore degli enti locali, finanze e urbanistica 51

La seduta è aperta alle ore 10 e 05.

OFFEDDU, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 26 gennaio 1983, che è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Comunico che il consigliere Giovanni Carrus ha chiesto giorni 5 di congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni il congedo si intende concesso.

Poichè non è ancora presente nessun rappresentante della Giunta, sospendo la seduta per dieci minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 10 e 10, viene ripresa alle ore 10 e 18).

Discussione sulla relazione della II Commissione permanente in ordine all'indagine sulla situazione degli istituti penitenziari in Sardegna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulla relazione della II Commissione permanente in ordine all'indagine sulla situazione

ne degli istituti penitenziari in Sardegna.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Sechi, relatore.

SECHI (P.C.I.), *relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la II Commissione ha discusso ed approvato una risoluzione sulla situazione degli istituti penitenziari in Sardegna, su preciso mandato della conferenza dei capigruppo, al fine di offrire una base di discussione al Consiglio nei lavori di questa tornata consiliare. Si tratta di un argomento complesso e delicato, che avrebbe sicuramente richiesto, e richiede, una disponibilità maggiore di tempo per una riflessione e una valutazione ampia ed esauriente. La II Commissione ritiene che nella programmazione dei suoi lavori vada data priorità a questo problema, proseguendo l'indagine avviata da tempo addietro, per acquisire tutti gli elementi conoscitivi e accompagnare una valutazione anche con precise indicazioni e proposte.

L'aggravarsi comunque della situazione degli istituti penitenziari dell'Isola, le preoccupanti dichiarazioni, a questo proposito, del Procuratore generale in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, i ricorrenti episodi drammatici riportati con sempre maggiore frequenza dalla stampa, le misure come quella del trasferimento dei camorristi, il ritardo grave nell'attuazione della riforma carceraria, impongono, a giudizio della Commissione, un esame e una presa di posizione da parte del Consiglio regionale, su un problema che è di grande interesse per la collettività isolana.

Alcuni colleghi, come già emerso nel dibattito in Commissione, ritengono però che una più completa e compiuta analisi della situazione degli istituti penitenziari vada affrontata nel contesto del più complessivo problema dello stato dell'amministrazione della giustizia in generale, ed in Sardegna in particolare. Basti ricordare che oltre il 70 per cento dei detenuti è in attesa di giudizio, e il discorso riguarda fondamentalmente, lo sappiamo, la riforma dei codici processuali, problema da tantissimo tempo all'esame del Parlamento. Però io credo che, anche in attesa di questa riforma, debba essere fatto quanto

è possibile per ridurre il numero dei detenuti in attesa di giudizio, per rimuovere, in primo luogo, la causa di sovraffollamento delle carceri e per tutelare anche i diritti del cittadino nei confronti della stessa amministrazione della giustizia.

Al di là delle disfunzioni del sistema, ci troviamo comunque, spesso, di fronte ad una deviazione dell'istituto della carcerazione preventiva, utilizzata talvolta per l'erogazione anticipata della pena, o tal altra come strumento di coazione per indebolire la difesa dell'imputato. Questo sforzo va fatto soprattutto in un distretto giudiziario come quello della Sardegna, che detiene il primato della media della carcerazione preventiva, dove il rapporto tra il cittadino e l'amministrazione della giustizia poggia su basi assai fragili e su un'antica e non immotivata diffidenza. La seconda Commissione propone perciò, secondo gli impegni assunti dal Presidente della Regione nella conferenza dei capigruppo, che la Giunta svolga al più presto possibile, in Consiglio, una dettagliata ed esauriente relazione sullo stato dell'amministrazione della giustizia in Sardegna, consapevoli dello stretto rapporto e collegamento tra il tema specifico delle carceri e quello più complessivo dell'amministrazione della giustizia di cui le carceri sono un aspetto o l'ultimo anello della catena. Riteniamo comunque (per il manifestarsi di alcuni fenomeni cui accennavo prima che tendono ad aggravare la situazione) che sia utile, necessario ed urgente dibattere la situazione delle carceri oggi in Consiglio e proporre nella risoluzione alcuni temi e spunti, come abbiamo fatto nella risoluzione approvata dalla Commissione, per una riflessione e valutazione da parte del Consiglio regionale.

Onorevoli colleghi, la situazione delle carceri dell'isola, pur presentando aspetti particolari, si inserisce in un quadro generale di degradazione e di diffusa ingovernabilità, di superamento dei meccanismi tradizionali che consentivano di controllare le manifestazioni di corruzione e riparavano dalla penetrazione della grande criminalità politica e comune. Il carcere, come è stato affermato da più parti e anche da settori della Magistratura, è oggi un momento di

barbarie, di crisi e di vergogna dell'intera amministrazione della giustizia. La linea politica penitenziaria che sembra emergere dall'azione degli ultimi Governi, non si muove in direzione dell'attuazione della riforma carceraria. Ci sono ritardi e gravi errori, non vi è una volontà di attuare il piano di edilizia carceraria; fatto questo gravissimo se si pensa che, secondo le previsioni, nei prossimi dieci anni la popolazione carceraria è destinata a raddoppiare, determinando una situazione esplosiva per l'intera collettività. Ed è all'interno di una diversa politica nazionale, coerente con la riforma, che vanno ricercate le soluzioni anche ai problemi specifici delle carceri della Sardegna.

Ma questa consapevolezza non può, tuttavia, esimerci dall'avanzare nell'immediato, oggi, proposte per la soluzione dei problemi delle carceri sarde e, per certi aspetti, far assumere a queste richieste un carattere autonomistico.

La seconda Commissione — come è noto ai colleghi — si è occupata, alcuni mesi fa, della grave situazione in cui versano gli istituti penitenziari, a seguito dell'invio in Sardegna di un numeroso contingente di detenuti sia imputati che condannati per fatti di camorra. In proposito, il Presidente della Regione Melis, allora incaricato di formare la nuova Giunta, riferì che già la precedente, presieduta dall'onorevole Rais, aveva assunto una posizione particolarmente rigorosa contro i provvedimenti di trasferimento adottati dal Ministro di grazia e giustizia, che venivano considerati particolarmente gravi per l'inasprimento delle condizioni di vita di tutti i detenuti presenti negli istituti di pena destinati ad ospitare tali pericolosi criminali, per l'ulteriore arretramento della riforma carceraria, già gravemente compromessa dall'istituzione delle carceri di massima sicurezza, ed il conseguente invio di pericolosi criminali coinvolti in gravi fatti di terrorismo e per i fenomeni di criminalità indotta che il radicarsi della camorra in Sardegna avrebbe inevitabilmente prodotto.

E mi sia consentito sottolineare il fatto che non si sono avute notizie circa gli sviluppi

dell'azione della Giunta regionale nei confronti del Governo su questo problema, e se tali sviluppi non si sono avuti, credo che si sia trattato di una gravissima sottovalutazione. La recente presa di posizione dei comuni di Firenze e Scandicci, che sono riusciti a far recedere il Ministro di grazia e giustizia dalla decisione di inviare 500 detenuti, coinvolti in fatti di camorra, nel nuovo carcere di Sollicciano, sollecita, fra l'altro, una iniziativa puntuale e tempestiva da parte della Regione che superi eventuali ritardi e sottovalutazioni su questo problema. Certo, sappiamo che la Toscana ha una tradizione di forte impegno civile sui temi della condizione penitenziaria e, soprattutto, una notevole capacità di presenza da parte delle amministrazioni locali che, non a caso, attorno all'iniziativa sopraccitata, sono riuscite a promuovere una grossa mobilitazione popolare nonché a suscitare l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale, condizioni tutte che, indubbiamente, accrescono la capacità contrattuale di tali istituzioni nei confronti del Governo.

Questa vicenda può essere di stimolo per una riflessione non solo sulle iniziative immediate da assumere per stigmatizzare l'evidente trattamento di sfavore riservato alla Sardegna, ma anche sul modo in cui realizzare una presenza della Regione e degli enti locali più puntuale e costante su questi problemi. Se appare quindi necessario bandire atteggiamenti di sapore campanilistico e assumere responsabilmente l'intera questione penitenziaria in tutta la sua drammatica complessità, tuttavia non si può non sottolineare come il progressivo aggravarsi della situazione carceraria isolana abbia confermato i timori, da molti paventati, per un eventuale inasprimento delle condizioni di vita dei detenuti e per l'ulteriore arretramento della riforma carceraria. Dalle notizie apparse nei mesi scorsi sulla stampa, si è appreso che detenuti condannati per fatti di camorra trasferiti nell'Isola — ed è di questi giorni la notizia di un ulteriore ipotizzato invio di 400 detenuti per fatti di camorra a Bad'e Carros — siano stati inviati nelle carceri di massima sicurezza di Bad'e Carros, dell'Asinara e nelle colonie penali

di Isili, Is Arenas e Mamone.

Per quanto riguarda i primi due istituti — Bad'e Carros e L'Asinara — l'esperienza ha dimostrato che la presenza tra i detenuti di numerosi esponenti della malavita organizzata (del terrorismo, della mafia e della camorra), originando una commistione che in altri istituti ha favorito la saldatura tra le varie organizzazioni criminali aumentandone il potenziale di violenza all'esterno, ha determinato, all'interno, una situazione di ingovernabilità tale da rendere precaria, persino, l'incolumità fisica dei detenuti e degli stessi operatori dei penitenziari. E' inevitabile che in tale situazione venga data assoluta priorità ai problemi relativi alla sicurezza, a tutto discapito di quelli relativi al trattamento dei detenuti e all'attuazione dei principi della riforma tendenti al loro recupero e reinserimento sociale. In particolare, verranno limitate le attività in comune, quali: lavoro, istruzione, attività culturali e ricreative, che rappresentano gli elementi più qualificanti del nuovo trattamento penitenziario previsto dalla riforma. Alla luce di queste considerazioni — è una mia opinione che sottopongo all'attenzione dei colleghi perché il Consiglio assuma una precisa posizione — diventa urgente e necessario rivendicare la graduale smobilitazione della sezione di massima sicurezza di Bad'e Carros e l'allontanamento delle strutture carcerarie dall'Asinara.

La sezione di massima sicurezza a Bad'e Carros, all'Asinara, e l'attività svolta all'esterno di queste carceri, hanno costituito il veicolo di penetrazione delle brigate rosse in Sardegna, il punto di contatto tra terrorismo e banditismo, il centro di elaborazione e di riferimento dei gruppi eversivi del Nuorese e dell'intera Isola. E' opinione abbastanza diffusa che la difesa dell'ordine democratico in Sardegna, nella lotta al terrorismo e alla criminalità, presuppone l'eliminazione delle sezioni speciali di massima sicurezza dal carcere nuorese.

Io credo che non si possa fare affidamento — come hanno sottolineato alcuni esperti — esclusivamente sul fatto che vi sia una resistenza dell'ambiente sardo, una specificità persistente della criminalità sarda, che non è detto

possano costituire una difesa certa contro forme di criminalità organizzata, come la camorra. E anche se non vi è stata e non vi sarà una saldatura, sul piano ideologico, tra banditismo sardo, forme di criminalità dalla Sardegna e forme di criminalità organizzata — come appunto la camorra —, sappiamo che, comunque, si pagherà un prezzo altissimo perché vi saranno accordi operativi, verranno strette intese, anche tra queste organizzazioni criminali tendenti a mettere in forse il sistema dell'ambiente esterno a queste carceri. Voglio aggiungere che, da questo punto di vista, l'uso del sistema penitenziario sardo per massicci e indiscriminati trasferimenti, per collocarvi sezioni di massima sicurezza solo in ragione della geografia e delle difficoltà dei collegamenti, perpetua il ruolo secolare della Sardegna come terra di punizione, provoca reazioni istintive di protesta che finiscono per colpire lo stesso istituto autonomistico, di cui si mette in risalto la sua impotenza, e quindi per accrescere la sfiducia dei cittadini nello Stato democratico.

Sappiamo che il problema delle carceri di massima sicurezza e di quelle speciali è complesso, che non sempre vi è una convergenza anche da parte delle forze politiche democratiche; pertanto sarebbe sbagliata una semplice reazione dettata da ragioni meramente campanilistiche. Il problema si deve, a mio parere, necessariamente inquadrare all'interno dei fenomeni nuovi provocati dall'insorgere di forme di delinquenza politica (terrorismo), o di criminalità organizzata (come camorra e mafia), che obbligano lo Stato democratico ad assumere nuove forme e strumenti di difesa dell'ordine democratico.

Quello che proponiamo è che la Sardegna non sia individuata, a priori, come una regione cui accollare parte sproporzionata di questo onere, ma invece — come proponiamo nella parte risolutiva del documento approvato dalla Commissione — che ci sia la possibilità di discutere con il Governo i criteri con i quali affrontare il problema delle strutture carcerarie; cioè il modo in cui procedere in ordine all'assegnazione di questi istituti nelle varie regioni del nostro Paese, e quali misure e strutture adotta-

re per assicurare una differenziazione nel trattamento per alcuni detenuti che pongono particolari problemi di sicurezza e di ordine pubblico.

Non è difficile, onorevoli colleghi, prevedere inoltre che anche nelle case di lavoro, come Isili, destinate dalla riforma ad ospitare solo soggetti sottoposti a pene brevi, caratterizzate quindi da un regime di sorveglianza attenuato, la presenza di detenuti estremamente pericolosi comporti il prevalere delle esigenze di sicurezza, determinando un inasprimento generale del regime di vita per tutti i detenuti.

Ciò non fa che rafforzare la tendenza ad estendere alla generalità dei reclusi le restrizioni che vengono adottate per i cosiddetti differenziati, sulla base di provvedimenti assunti dal Ministero di grazia e giustizia in applicazione dell'articolo 90 della riforma che prevede la facoltà, quando ricorrano gravi ed eccezionali motivi di ordine e di sicurezza, di sospendere in tutto o in parte l'applicazione, in uno o più stabilimenti penitenziari, per un periodo determinato strettamente necessario, delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla legge di riforma che possano porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e sicurezza. Tale tendenza si sta sempre più diffondendo, e ciò appare grave non solo perché viene disattesa la riforma per via amministrativa, ma anche perché è in contrasto con le esigenze fondamentali di politica criminale di differenziare la risposta penitenziaria in relazione ai diversi problemi che la popolazione detenuta pone, sia per quanto riguarda gli aspetti relativi al trattamento che per quelli concernenti la sicurezza.

In questo quadro sembra estremamente importante, anche ai fini di una più incisiva presenza della Regione e degli enti locali in materia, riproporre l'obiettivo della territorializzazione delle strutture penitenziarie. Ciò significa dare piena attuazione, con tutte le relative implicazioni, alle norme della riforma che impongono l'espiazione della pena — salvo controindicazioni — nei luoghi di residenza dei soggetti o vicino all'ambiente nel quale vivono.

Parallelamente, andrebbero recuperate alle loro funzioni le carceri mandamentali e ridimensionati gli istituti penitenziari dei grandi cen-

tri urbani ormai ingovernabili, al cui interno dominano terrorismo e delinquenza organizzata che, creando un clima di intimidazione e violenza crescenti, costringono i soggetti più deboli a soggiacervi. In questo contesto si potrebbe realizzare la partecipazione, nella gestione dell'intervento penitenziario, della comunità esterna, in particolare degli enti territoriali che la rappresentano.

La legge di riforma, infatti, tende al superamento della concezione del carcere come istituzione totale, completamente isolata dalla società esterna e rigorosamente ordinata secondo una gerarchia interna. Al contrario, la riforma contiene numerose norme che prevedono, specie per quanto riguarda il reinserimento sociale dei condannati, collegamenti con la società libera e precise indicazioni circa il ruolo degli enti locali e delle Regioni in alcuni campi importanti quali l'assistenza, la formazione professionale e altre misure di intervento.

Credo che anche in questo campo la Regione possa svolgere un ruolo di impulso, di coordinamento, possa disciplinare l'attività degli enti locali che sono chiamati a concorrere per creare un intervento della società sui problemi delle strutture penitenziarie.

La Commissione ritiene, onorevoli colleghi, come dicevo prima, indispensabile una conoscenza più approfondita dei problemi e delle situazioni specifiche delle carceri isolate, anche in riferimento alle preoccupanti ripetute notizie riportate dagli organi di informazione su gravi episodi verificatisi in alcuni istituti penitenziari dell'Isola, in particolare nel carcere di Buon Cammino, che la Commissione ha avuto modo di visitare nei mesi estivi. Buon Cammino è il carcere più sovrappopolato della Sardegna; vi sono 2/3 di detenuti in più rispetto all'effettiva capienza delle strutture, e sono tutti in attesa di giudizio. Un recente ordine del giorno, approvato all'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Cagliari, ha denunciato alcune gravi disfunzioni in questo istituto penitenziario rilevando un dato molto sconvolgente: 5 suicidi nell'arco di 13 mesi.

E' una situazione quindi drammatica, insostenibile e sconvolgente che richiede una

attenzione particolare — proprio in relazione alla preoccupazione, anche a livello di opinione pubblica — da parte della stessa amministrazione regionale. Da questo punto di vista, per avere una più dettagliata e precisa conoscenza della situazione degli istituti penitenziari della Sardegna, a incominciare dal carcere di Buon Cammino, la Commissione ritiene che sia necessario proseguire l'indagine sulla situazione carceraria, avviata dalla stessa Commissione nel corso della precedente legislatura, per porre in condizioni la stessa Regione di affrontare una serie di iniziative che diano risposta ai problemi più pressanti degli istituti penitenziari della Sardegna, e di promuovere una iniziativa che sia coerente con gli obiettivi della riforma carceraria.

La Commissione propone, nella risoluzione adottata nella riunione del 20, precisi impegni di lavoro per la Giunta regionale. Prima di tutto che venga avviata ogni possibile iniziativa, nei confronti del Governo, tesa a sollecitare l'attuazione della riforma carceraria e ad esaltarne le parti innovative che prevedono in particolare il superamento del carcere come istituzione totale e una presenza delle Regioni e degli enti locali nel governo complessivo di questa branca dell'amministrazione della giustizia; che si assuma una sollecita iniziativa — e da questo punto di vista vorrei avere notizie dal Presidente della Giunta regionale circa gli sviluppi di tale azione nei confronti del Governo — tendente a revocare con urgenza i provvedimenti di trasferimento dei detenuti imputati o condannati per fatti di camorra in alcuni istituti penitenziari della Sardegna; che si promuova un confronto col Governo, proprio perché si parte da un senso nazionale su questa questione, in ordine al problema complessivo delle strutture carcerarie e ai criteri che vengono seguiti sull'assegnazione ai vari istituti di detenuti imputati o condannati della grossa criminalità organizzata proprio perché, come Regione della Sardegna, non vogliamo partire, nell'affrontare questo problema, da una posizione meramente campanilistica. Inoltre, che si predisponga un programma specifico di iniziative relative alla parte nella quale la legge di riforma carceraria chiama

a svolgere un ruolo gli enti locali e la Regione nei campi che ho ricordato (dell'assistenza, della formazione professionale) e che si presenti al Consiglio regionale, nel più breve tempo possibile, una esauriente e dettagliata relazione sullo stato dell'amministrazione della giustizia in Sardegna.

Onorevoli colleghi, in conclusione di questo mio intervento, che ha illustrato sommariamente i punti politici contenuti nella risoluzione approvata dalla Seconda Commissione, vorrei sottolineare il fatto che una saggia politica penitenziaria non può prescindere, in una Regione come la nostra, dotata di un regime di autonomia speciale, da un rapporto costante tra gli organi centrali dello Stato e quelli della Regione. Rapporti che possono essere, a mio parere, resi agevoli dal senso nazionale che ha sempre caratterizzato l'azione della Regione in questo campo, ma che non può comunque tollerare e subire un mortificante trattamento di sfavore. Anche in questo campo, sottolineo, occorre pertanto che la Regione svolga un ruolo di impulso, al fine di sollecitare una mobilitazione dell'opinione pubblica per dare maggiore forza alle sue richieste che devono essere improntate a grande fermezza e determinazione, consapevoli di perseguire un obiettivo di grande rilevanza politica, coerente con la più generale battaglia autonomistica.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Buzzanca. Ne ha facoltà.

BUZZANCA (P.R.S.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, voglio subito precisare che i consiglieri radicali, da molto tempo, hanno messo in atto tutti gli strumenti a loro disposizione per chiedere in continuazione che in quest'Aula si facesse un dibattito sulla giustizia, per richiedere che la Giunta regionale si facesse carico di una relazione sulla situazione della giustizia, sulla sua amministrazione e sui conseguenti effetti provocati in Sardegna. Lo abbiamo fatto stimolati da episodi che ricorderemo poi brevemente, perché voglio evitarvi qui una relazione dotta su quello che è avvenuto in campo giudiziario e nelle carceri in questi

anni in Sardegna; lo abbiamo fatto al momento della criminalizzazione più sfacciata del movimento indipendentista con l'arresto provocatorio di persone, alcune delle quali già rilasciate, senza che nemmeno sia stato chiesto loro scusa e, come allora, anche oggi si è fatto il tutto perché della situazione della giustizia e della sua amministrazione in Sardegna, in quest'Aula, non se ne parlasse. Quindi, poiché i radicali avevano fatto un bel po' di pressione, poiché l'opinione pubblica, comunque, ad un certo punto notava questa totale estraneità del Consiglio regionale ad un problema così grave per la Sardegna, ecco che viene fuori quest'uovo di Pasqua con sorpresa che, nonostante dovesse essere un dibattito sulla giustizia introdotto da un documento della Commissione sulla situazione carceraria, risulta essere un dibattito su un documento che non riguarda certo la situazione carceraria in Sardegna ma la presenza di questi signori cutoliani che, fra gli altri malesseri, sono, a loro volta, piombati in Sardegna.

Ecco che c'è già una degradazione dell'impostazione: dalla giustizia alle carceri, dalle carceri alla presenza cutoliana.

E' un dato significativo che mira a censurare una realtà drammatica, è il rifiuto di parlare anche oggi di responsabilità precise che hanno personaggi illustri dell'amministrazione della giustizia in Sardegna, come, tanto per fare un nome, il dottor Villasanta. E' una scelta precisa quella di non parlare oggettivamente della situazione di Buon Cammino, di come è amministrato, di come è tenuto, di come ci muore la gente dentro, di come sono violati continuamente i diritti dei detenuti e di come sono stati violati i diritti dei consiglieri regionali e dei parlamentari che sono andati a visitare quelle carceri per conoscere la situazione e che si sono dovuti accontentare di visitare le cucine, di assaggiare il cibo, di vedere se la biancheria era pulita ma mai, per carità, di guardare in faccia un detenuto. Ecco, queste sono le cose sulle quali non si è voluto parlare, impostando invece tutto un documento sulla presenza dei cutoliani nelle carceri sarde che, pur essendo sicuramente un dato importante, se diventa l'elemento determinante di un dibattito sulla situazione delle car-

ceri, è altamente fuorviante ed estraneo a qualsiasi ottica realistica della situazione carceraria. A questo punto, tra l'altro, siccome oggi purtroppo la mia collega è assente perché malata, voglio rendere pubblica la dichiarazione che già abbiamo rilasciato in Commissione, dove siamo soltanto osservatori, perché veramente mi sembra fondamentale cominciare a stabilire dei punti chiari. In questa dichiarazione, che ci rappresenta perfettamente, si dice che è inaccettabile l'impostazione che, nel suo documento, la Commissione dà al problema carcerario isolano ponendo come causa centrale del medesimo l'importazione di detenuti camorristi in Sardegna. La situazione delle carceri non può essere considerata a sé stante, ma è conseguenza della situazione della giustizia nonché della sua amministrazione. Le nuove leggi hanno permesso e favorito un capovolgimento della civiltà giuridica, hanno aperto la strada all'uso del carcere e dell'isolamento come strumento di ricerca della verità. L'anno di carcerazione preventiva, l'isolamento che dura oltre un anno, vanno appunto considerati sotto questo aspetto. C'è un gravissimo malessere, particolarmente a Cagliari, ed i suicidi, i tentati suicidi, non possono essere archiviati. I parenti dei detenuti hanno denunciato fatti gravissimi e gravissime intimidazioni. A questo si aggiunga il comportamento di un Procuratore generale che riassume in sé l'attività di sorveglianza e quella di amministrazione delle carceri. Per quanto riguarda la sicurezza, essa si ottiene nelle carceri con l'aumento degli organici, la loro specializzazione, l'aumento delle strutture, con la diminuzione della popolazione carceraria attraverso lo sveltimento dei processi e la riforma dei codici penali, e non limitando i diritti fondamentali dell'individuo perché questo, oltre ad essere ingiusto, aumenta non la sicurezza ma l'insicurezza, perché fomenta la rivolta, la disperazione e la confusione.

Date queste premesse, ritengo che le richieste da porsi non debbano essere limitate al pur importante problema creato dall'arrivo dei camorristi, ma debbano tener conto della situazione complessiva. Credo pertanto che debba almeno richiedersi una relazione della Giunta

— e qui insistiamo ancora una volta — sulla situazione carceraria, da presentarsi entro due mesi, e sottolineiamo entro due mesi, e non al più presto possibile, perché al più presto possibile non significa assolutamente niente. Siamo già in ritardo, è un argomento scottante, tutte le maggioranze hanno finora attentamente evitato di portarlo in Aula, quindi è chiaro che determinare sin da ora la data del dibattito è particolarmente importante. Richiediamo, ancora, il rispetto del segreto istruttorio e del dettato costituzionale da parte dei magistrati e del Procuratore generale che, come abbiamo visto anche in occasione della diatriba che c'è stata per i viaggi dei consiglieri regionali, è abilissimo nel non rispettare questo segreto istruttorio; un giudizio politico sul comportamento del Procuratore generale, che esercita in proprio e a titolo personale direzione amministrativa e attività di sorveglianza delle carceri esautorando ogni altra autorità — e vedremo quello che comporta questo dato di fatto —; l'applicazione della riforma carceraria per quanto riguarda la territorialità, richiedendo che il ministro revochi il trasferimento dei camorristi in Sardegna. Questa è la piattaforma sulla quale, per quanto riguarda il problema carcerario, ci muoviamo noi consiglieri del partito radicale. Devo dire che, purtroppo, di parere completamente diverso è stata la II Commissione che sembra addirittura composta non da rappresentanti del popolo sardo, ma da parenti di camorristi, perché dalla lettura di quel documento, l'unica preoccupazione che si evince è quella di riportare i camorristi in Campania.

Io volevo piuttosto ricordare alcune cose, invece, che riguardano da vicino la realtà di alcune carceri isolate, perché sono quelle che poi mi permetteranno di parlare anche di un altro avvenimento che abbiamo utilizzato e denunciato politicamente, e che non mi pare abbia sollevato l'attenzione di molte altre persone. Si tratta della situazione del carcere di Buon Cammino, non tanto perché le altre carceri siano tranquille, non ci interessi il problema dell'Asinara o del super carcere di Nuoro — dove ancora ieri, e l'altro ieri, si parlava di trasferire detenuti sardi per importare altri ca-

morristi — ma perché dietro la situazione del carcere di Buon Cammino, c'è l'ombra lunga del procuratore Villasanta che ha creato, direttamente, una situazione pericolosa, drammatica, insostenibile, per i detenuti, per le guardie carcerarie e per gli amministratori stessi della giustizia, una situazione che è esplosa in una serie di fatti che il Procuratore stesso non è riuscito a minimizzare nemmeno con il suo più perfido cinismo nella relazione di inaugurazione dell'anno giudiziario. Parleremo di questi che Villasanta ha osato definire “falsi tentativi di suicidio”, cioè di quei suicidi che il detenuto fingerebbe di mettere in atto perché aspira a metà del compenso della persona che gli si metterebbe di guardia, o per protagonismo. E sono i suicidi di Mellano, che per protagonismo è morto il 20 ottobre del 1981 (sempre a Buon Cammino), sono i suicidi di Gonario Mulas, di 28 anni, che è morto (sempre per dividere poi la paga data al custode), il 27 marzo dell'82, o di Enrico Sanna, morto il 3 giugno dell'82, o ancora di Franco Sanna, morto il 27 giugno dello stesso anno, e ancora, il giorno dopo, quello di Giovanni Battista Fanari. Mi sembra, come minimo, doveroso ricordare questi morti per protagonismo, anzi questi falsi morti per protagonismo, se vogliamo veramente dar credito alle parole del dottor Villasanta. Ma io credo che forse sia il caso di ricordare anche tutto quello che sul carcere di Buon Cammino è stato ripetutamente denunciato ma non dalla Magistratura che ha brillato sempre nel coprire le violenze che dentro il carcere si sono verificate. Io leggevo tempo fa, e lo leggevo assieme a me anche qualche avvocato, scandalizzato, una dichiarazione di un giudice di Cagliari il quale diceva: “Sì, è vero, questo personaggio (poi dirò anche chi è) ha denunciato delle torture, ma poi si vedrà in seguito se si tratta di dichiarazioni vere o false; e stia attento, perché dovrà rispondere anche di questo”. Io vorrei ricordare tutto quello (o almeno quanto si è riusciti a sapere) che succede dentro il carcere di Buon Cammino. Tanto per iniziare, i casi di intossicazione: l'8 maggio '82, tre detenuti sono stati ricoverati per intossicazione alimentare; voglio ricordare che, malgrado le continue

smentite, ultimamente sono stati confermati (e già da tantissimo tempo se ne parlava) casi di scabbia; che molti detenuti lamentano la censura rigidissima sulla corrispondenza (rigidissima anche se ingiustificata); voglio ricordare che non esistono strutture sanitarie all'interno del carcere e che quindi la cura dei detenuti è più affidata al caso e alla buona volontà di qualche persona che non ad una struttura effettivamente esistente ed efficiente; inoltre che, fra le altre cose, è stato denunciato il divieto di accesso a giornali e a periodici, quotidiani anche, dentro il carcere; che è apparsa una notizia particolarmente allarmante per chi crede nelle libertà di coscienza, e cioè il divieto d'accesso alla cerimonia religiosa, alla Messa, per i detenuti in isolamento, con una interpretazione dell'isolamento quanto mai straordinaria; vorrei ricordare che i tempi di colloquio (un'altra delle denunce che sono state ripetutamente avanzate) sono molto ridotti, sia per mancanza di locali idonei, sia per il super affollamento del carcere.

Io sono fermamente convinto che vi siano motivi validi e non una volontà di compiere angherie nei confronti dei detenuti o di sopraffarli. E' vero cioè che il tempo dei colloqui è limitato dall'esigenza di dover trasferire i detenuti dalla cella al luogo del colloquio, che il percorso ha la sua durata, che le guardie carcerarie non sono in numero sufficiente, che ci sono poche aule e che quindi più di un certo numero di persone non può essere contenuto in queste sale. Questi sono dati veri, ma è molto difficile far capire al detenuto che deve rinunciare a un quarto d'ora, a venti minuti di colloquio con i parenti più cari che vede molto raramente proprio perché nessuno ha voluto creare una struttura in cui questo minimo aspetto di civiltà potesse avere diritto di asilo. E io credo che abbia ragione il detenuto a protestare e ad arrabbiarsi quando questo diritto elementare, questo dato minimo di civiltà gli viene negato. E' stato lamentato ancora, ripetutamente, che ci sarebbero dei limiti posti all'attività e del giudice di sorveglianza e degli assistenti sociali, e anche che è stato rifiutato, lo scorso anno — per non parlare dell'81 e dell'80 —, il diritto

ai parlamentari ed ai consiglieri regionali di indagare sulla situazione carceraria. Infatti, tutte le volte che delegazioni di parlamentari o di consiglieri regionali sono andate al carcere di Buon Cammino, si è verificato puntualmente uno strano fenomeno, per cui il direttore del carcere, o la persona che comunque accompagnava i parlamentari o i consiglieri regionali, diceva, circa in questi termini: "No, non potete parlare con nessuno perché il procuratore Villasanta non vuole". Per cui la visita al carcere di Buon Cammino, per me e per la mia collega Isabella Puggioni — accompagnati da diversi parlamentari del Partito radicale tra cui Mauro Mellini e Massimo Teodori in un'altra occasione — si è ridotta ad una pura passeggiata che ci ha permesso di vedere la cucina e un'infermeria che non esisteva, malgrado ci avessero promesso, già tre anni fa, che sarebbe entrata in funzione dopo due mesi. Quando abbiamo insistito per vedere una cella, si è provveduto prima ad allontanare i detenuti presenti, e poi a farci vedere la struttura della cella, cioè le quattro pareti.

Di come vivevano e vivono i detenuti, io, consigliere regionale del Partito radicale, che da anni si interessa a questo problema, non so dirvi niente perché mi è stato proibito categoricamente di rendermene conto. E questo sempre, almeno a quanto ci è stato riferito, per volontà espressa del dottor Villasanta, Procuratore generale della Repubblica. A questo si aggiunge il discorso della mancanza di organici, della mancanza di una politica complessiva a livello del Governo nazionale relativa alla giustizia e all'amministrazione delle carceri; si aggiunga inoltre la valanga di leggi repressive che sta riempiendo non solo le carceri sarde, ma tutte quelle italiane, di persone più o meno innocenti, come i provvedimenti sui pentiti, si aggiunga la lunghezza, o, per meglio dire, la lungaggine dei processi che durano anni e anni con periodi di carcerazione preventiva lunghissimi, ed eccovi il quadro che si può fare della situazione di Buon Cammino. Situazione peggiorata ulteriormente dal fatto che il Procuratore generale della Repubblica decide di amministrare da sé il carcere stesso, per cui manca il controllo. E' in questi termini la questione. Non amministrazione

nel senso di gestione del denaro, per carità, non dicevo questo, ma credo che i compiti di un Procuratore generale siano ben altri.

Inutile dire che su tutte queste cose noi consiglieri radicali abbiamo presentato diverse interpellanze, molte delle quali non hanno mai avuto risposta. Ma non ci siamo limitati a questo, abbiamo fatto pressioni in Parlamento perché si facessero indagini — e di questo il dottor Villasanta ne è informato, se non altro perché ha ricevuto dal Ministro competente le copie delle interrogazioni presentate dai nostri parlamentari —, perché si facesse luce anche su certi aspetti procedurali che riguardano alcuni procedimenti in corso in Sardegna e relativi, non soltanto a fatti di natura politica ma anche di stretta amministrazione della giustizia.

A tutto questo si vanno ad aggiungere due fatti che hanno colpito moltissimo l'attenzione della gente quest'anno. Uno è stato lo sciopero della fame di un tedesco detenuto nel carcere di Buon Cammino, Ludwig Nitschmann, il quale, avendo da buon tedesco una concezione molto rigida del diritto, non è ancora riuscito a capire cosa gli sia successo. Anche perché, per i reati di cui è imputato, credo che in Germania l'avrebbero processato in due mesi, condannato o assolto, ma sicuramente con una rapidità e una chiarezza del diritto che, ormai, in Italia è un sogno. Sembra che questa persona abbia fatto adirare moltissimo i magistrati perché non ha accettato, così come sono soliti fare molti detenuti più sprovveduti, il pre-verdetto del giudice che lo vuole colpevole a tutti i costi, ed ha fatto tutto quello che gli era possibile per sottolineare la sua situazione scrivendo a Pertini, al Console, cioè facendo cose che potevano avere una certa risonanza.

L'altro caso è quello dell'indipendentista Salvatore Meloni — che era la persona di cui parlavo prima — il quale, avendo denunciato azioni di violenza nei suoi confronti, si è sentito dire dal giudice attraverso un giornale — "La Nuova Sardegna" —: "Stia attento questo signore perché poi dovrà rispondere anche di questo". Però il giudice dichiarava di non aver iniziato ancora l'inchiesta su questa denuncia. Non si capisce poi con quale autorità un giudice si sia

permesso di non fare indagini su una denuncia specifica.

Questa è la situazione che abbiamo cercato di descrivere. E' una situazione gravissima perché non è, ripeto, un fatto puramente contingente, una casualità dovuta alle strutture pur fatiscenti del carcere di Buon Cammino, ma è invece il frutto di una volontà predeterminata dal personaggio dottor Villasanta. Personaggio che, aprendo quest'anno giudiziario — e citando quest'ultimo documento io mi avvio a concludere —, ha sostenuto (ho qui la relazione, nel caso qualcuno non ci creda posso fotocopiarla e distribuirla) che non si deve sperare utopisticamente nella redenzione dei violenti e che i criminali hanno solo un'apparenza umana, che tutte le pene devono essere inasprite, che devono essere aboliti condoni, amnistie, grazie, libertà provvisorie, libertà condizionale, semilibertà, affidamento ai servizi sociali, termini della carcerazione preventiva, che il tribunale della libertà è stato istituito per limitare le modalità di esercizio dei poteri di magistrati inquirenti, che l'applicazione della legge sul tribunale della libertà in Sardegna non ha dato luogo ad inconvenienti, perché i ricorsi sono stati quasi tutti respinti, che il principio costituzionale della presunzione di innocenza deve essere ribaltato. Questo è l'argomento che noi vogliamo sottolineare, che è passato inosservato, che non ha destato clamore, che non ha assolutamente sollevato le proteste di tutte le forze politiche democratiche, o meglio, di nessuna forza politica. Proteste non ce ne sono state, neppure quando il Procuratore generale della Repubblica ha dichiarato che dentro Buon Cammino ci sono dei pericolosi criminali, e fra questi i separatisti, emettendo aprioristicamente una sentenza che non gli compete in maniera assoluta. Per evitare che qualcuno creda che io racconti frottole, leggo testualmente il passo perché resti agli atti. Parlando di Buon Cammino, nella sua relazione, il dottor Villasanta a pagina 7, dice: "Detto istituto accoglie, attualmente, elementi assai pericolosi per avere svolto gravissime attività delinquenziali nell'ambito dei sequestri di persona, del terrorismo, del separatismo (ecco finalmente l'argomento del contendere) e del traffico del-

la droga".

Se io dovessi esprimere, dopo la lettura di questa e di altre parti della stessa relazione, una valutazione — a parte il ribadire che non compete a Villasanta stabilire se questi sono criminali o meno perché, fino a prova del contrario, sono degli innocenti in attesa di giudizio —, direi che per me Bainzu Piliu è sicuramente meno pericoloso del dottor Villasanta stesso e che il criminale più pericoloso tra i due non è sicuramente il primo.

Quindi, stavamo dicendo, che qui assistiamo ad una vera e propria condanna prima del processo. E' un fatto che purtroppo non ha sollevato rumore, è un fatto che non ha sollevato obiezioni, né contestazioni solo perché la partitocrazia e i partiti di regime, oggi, sono più interessati alle lottizzazioni che ai fatti democratici. Anzi, forse, se la democrazia scompare man mano, va anche meglio.

Il dottor Villasanta continua dicendo che esiste un reato di cospirazione all'integrità dello Stato, anche se non si usa violenza (quindi criminalizzazione della idea in sé); che i tentativi di suicidio nelle carceri di Cagliari (e questo l'abbiamo già detto) sono pretesti, simulati, plateali, finalizzati al protagonismo, al desiderio di avere un piantone retribuito, con cui dividere il compenso, o ad un piano di destabilizzazione delle carceri; che la stampa e la televisione, informando sulla vita nelle carceri, danno notizie false, tendenziose ed esagerate che alimentano il suddetto tentativo di destabilizzazione, messo in atto con i tentati suicidi; che i parenti delle vittime dei sequestri debbono essere con ogni mezzo costretti alla collaborazione; che l'incremento della diffusione della droga è dovuto ai deleteri effetti della legge che concede l'impunità ai consumatori per uso personale. Dice ancora che nessuna pietà deve provarsi per il drogato perché si tratterebbe di un falso pietismo; e poi conclude con l'osservazione che occorre agire, e reagire, per ripristinare la vecchia morale.

Il dottor Villasanta si augura anche un'altra cosa: che le carceri della Sardegna non finiscano come tutte le altre carceri italiane dove — sempre a detta di questo illustre per-

sonaggio — praticamente regnerebbero la corruzione e il lassismo; questo non in riferimento ai detenuti, ma al personale che amministra gli stessi istituti di pena.

Quindi, di fronte alla politica giudiziaria del procuratore, il documento della commissione si giudica da solo. Per questo noi insistiamo, invece, sul fatto che da questo Consiglio debba uscire un giudizio di valutazione politica, sull'operato del dottor Villasanta; per questo insistiamo sul fatto che si debbano richiamare, lui e gli altri giudici di Cagliari (che scoprono il segreto istruttorio solo quando fa comodo a loro magari per arrestare qualche giornalista) al rispetto dello stesso. Per questi motivi la relazione della Giunta sulla giustizia è urgente; dev'essere pronta, diciamo, entro due mesi al massimo. Infatti al di là di questo termine non si può andare, perché siamo in una situazione esplosiva.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Castellaccio. Ne ha facoltà.

CASTELLACCIO (P.S.I.). Presidente, alcune brevissime considerazioni. Il documento in discussione, che verrà posto in votazione alla fine del dibattito, è stato concordato nella II Commissione (dopo un dibattito e un accordo sui punti principali) dalla stragrande maggioranza della stessa. Soltanto il rappresentante del Gruppo radicale si è opposto, mentre tutti gli altri presenti hanno dato l'assenso; è quindi pleonastico dire che il Partito Socialista Italiano, che ha già votato questo documento in Commissione, lo rivoterà ancora oggi alla fine della mattinata.

Vorrei porre l'accento, signor Presidente della Giunta, su tre punti fondamentali. Primo, che da tutte le relazioni che ormai abitualmente ogni anno vengono fatte, da Procuratori e Presidenti di Corte d'appello, è risultato che in Italia su 31 mila detenuti, 22 mila sono in attesa di giudizio. Basta questa considerazione per trovare le cause e le giustificazioni dell'affollamento delle carceri e per richiamare la necessità urgente, della quale la Giunta regionale sarda, il Governo sardo, si deve rendere portato-

re, affinché l'organico della giustizia venga completato, in tutti i posti vacanti: dagli uscieri ai giudici, ai cancellieri, in Sardegna e in Italia (ma soprattutto in Sardegna dove gli organici sono ancora più carenti), con regolari concorsi o con assunzioni straordinarie.

Secondo punto: chiedere che con mezzi straordinari, da studiare (io non saprei dare indicazioni al momento), si ponga fine, o si cerchi di mettere fine, alle violenze fisiche e alle lotte quasi armate, che si svolgono nelle carceri tra gruppi e persone. Per anni e anni io sono stato all'Asinara, a contatto con carcerati, prima come insegnante poi come direttore didattico, in quanto avevamo delle scuole elementari; e mi rifaccio a questa considerazione per dire come le cose dovrebbero cambiare. Ebbene, era cosa risaputa che nelle carceri, nelle notti chiare e serene dell'Asinara, grida di disperazione, di dolore, di rabbia, di impotenza laceravano il buio della notte. Quando un giovane di 17, 18 anni arrivava all'Asinara, era voce comune che la sera si sarebbero sentite grida terribili e si sapeva anche il perché: erano le violenze fisiche e sessuali imposte appunto ai più giovani. A questo ancora non si è messo rimedio, queste cose succedono ancora, in certe carceri.

Il personale deve quindi essere aumentato e, soprattutto, qualificato. Certo, è necessario che il personale di custodia vigili, che controlli e che intervenga, ma è necessario anche che siano persone in grado di svolgere opera di rieducazione nei confronti dei detenuti. Spesso le guardie carcerarie vengono da zone e ambienti più emarginati di quelli da cui provengono i detenuti, che oggi non sono più quelli di una volta. Terroristi e persino mafiosi sono di un livello culturale ed intellettuale, il più delle volte notevolmente superiore a quello degli agenti di custodia, che provengono dall'interno della Sardegna. Persone emarginate, povera gente disoccupata che non ha visto altra soluzione, per uscire dalla miseria e dall'avvilimento sociale che presentare la domanda per l'assunzione come guardia carceraria. Quindi, un tipo di personale che possa, oltre all'opera di custodia e di vigilanza, svolgere, soprattutto, opera di rieducazione, perché questo è il problema.

Oggi dalle carceri vengono fuori detenuti ancora più arrabbiati nei confronti della società di quanto lo fossero quando vi sono entrati: il servizio di educazione e di assistenza certamente lascia a desiderare, quando non è addirittura dannoso.

Presidente, per quanto riguarda l'Asinara, e questo è il terzo punto, vorrei che si richiamassero gli ordini del giorno elaborati da assemblee di enti locali e, soprattutto, dal Comune di Porto Torres e dall'Amministrazione provinciale di Sassari, che hanno chiesto, e chiedono in continuazione, che l'Asinara cessi di essere un luogo di reclusione. Io non so quanti di voi abbiano visitato quest'isola, che credo non abbia niente da invidiare alla Costa Smeralda, per la quale, in questi giorni, molte discussioni e ore travagliate di lavoro sono state spese. L'Asinara da un punto di vista estetico, di bellezza naturale, non ha niente da invidiare alle più belle isole del Mediterraneo e del mondo.

C'è anche un altro aspetto, da considerare: Porto Torres nel giro di dieci anni è passata da 6.200 a 24.000 abitanti; chi ha assistito a questa crescita sa che in quella città oggi ci sono centinaia, migliaia di operai in cassa integrazione e di disoccupati di ritorno (nuoresi, fonnesi, olienesi, perfughesi, moresi, oschiresi) venuti dalle varie zone interne e che hanno, quindi, abbandonato la campagna. Queste persone oggi si ritrovano con una mentalità nuova, non più quella individualista del pastore e del contadino, ma con la mentalità di chi, dopo aver militato in fabbrica per 10/12 anni, è diventato cittadino "civile", moderno a tutti gli effetti, perché si è abituato ad esaminare i suoi problemi e quelli degli altri in un contesto sociale più collettivo. Questa gente non può più tornare alle campagne e non può più stare a Porto Torres senza lavorare. Lo sblocco dell'Asinara, sotto questo aspetto, darebbe anche una collocazione, un futuro, un avvenire decente alle migliaia di persone che sono state cacciate via dalla SIR e dalla zona industriale.

Queste considerazioni sono state già recepite nell'ordine del giorno, e per queste motivazioni il gruppo del PSI voterà a suo favore.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS (P.S.d'Az.). Signor Presidente e colleghi, per un complesso di ragioni indipendenti dalla mia volontà non ho avuto la fortuna ed il piacere di ascoltare i colleghi che mi hanno preceduto, salvo le considerazioni finali svolte dal collega Castellaccio.

Considerazioni molto acute ed importanti che evidenziano, ahimé, un insieme di esperienze diffuse nelle carceri sarde ma che, nel complesso, sono abbastanza presenti in tutti i luoghi di pena italiani, le cui condizioni sono talvolta anche più drammatiche. Penso a Favignana, dove le celle sono sistemate per diversi piani sotto terra, e ad altre situazioni difficili, umilianti, che determinano condizioni di espiatione evocanti periodi superati dalla nostra civiltà giuridica, ma ancora presenti nella pratica del nostro sistema penitenziario.

Ma oggi mi pare che noi discutiamo di qualcosa di diverso, di più specifico, del fatto cioè che in Sardegna si scaricano tensioni carcerarie che non si riesce più a contenere, a ricondurre a disciplina e a coerenza nelle carceri del Continente. Si scarica quindi, ancora una volta, sulla Sardegna il peso di situazioni irrisolte altrove per aggravare poi, nei fatti, ancor di più, la già difficile situazione sarda e, in questo caso, la situazione penitenziaria sarda.

E' un concetto la cui giustificazione è di natura apparentemente tecnica: non vi è disponibilità di posti nelle carceri di Poggioreale o di Palmi o dell'Ucciardone e allora si smistano i detenuti ufficialmente nelle altre carceri, nella sostanza in Sardegna. E' un fatto tecnico, direi organizzativo; ma la verità è un'altra: è un fatto politico. E' cioè il riaffiorare del concetto di una Sardegna vista come territorio, meglio come area di servizio per tutte quelle attività che non possono essere collocate laddove lo sviluppo economico e il progresso civile mal consentirebbe presenze di questo tipo.

Le servitù militari sono ispirate a questo concetto e anche, perché no, al concetto meschino e direi "micragnoso" del Governo che,

pur potendo prendere in affitto nell'Africa settentrionale dei terreni da utilizzare per le esercitazioni dei militari di leva o come eventuali poligoni di tiro, preferisce localizzare questi terreni in Sardegna perché non li paga e ne ha una gestione più economica. Né la nostra resistenza è tale da impensierire o preoccupare il potere centrale che sa che i Sardi, bene o male, pazienti e ubbidienti, come ci definiva Bonomi di buona memoria, o comunque recalcitranti e petulanti ma pur sempre subalterni, finiranno con l'accettare, con il non opporre reale resistenza. E così abbiamo le servitù militari, che prefigurano i grandi spazi deserti e non quelli destinati allo sviluppo economico, al lavoro, al progresso; e così siamo luogo di pena.

Dove li mandiamo? I Francesi avevano La Cayenna, gli Italiani hanno la Sardegna, quella terra — riportandosi ad un giudizio comparativo sul piano storico — nella quale i romani spedivano i nemici politici *ad metalla*, alle miniere.

Sono migliaia d'anni che la Sardegna assolve a questo ruolo di luogo di espiatione, luogo di confino, luogo di punizione, luogo dove venivano spediti o i ribelli o gli inetti, comunque quelle persone che, in un modo o nell'altro, la società dei civili cercava di espellere dalla propria organizzazione.

E tutto questo porta conseguenze, colleghi, tutto questo porta conseguenze! Primo, perché continua ad evidenziare una volontà dello Stato, del Governo, di considerarci non terra di rinascita, ma area di servizio; secondo, perché drammatizza i problemi nostri, creando sviluppi nefasti.

Io ricordo che ero stato appena eletto senatore, quando mandai all'allora Ministro di grazia e giustizia, onorevole Bonifacio, una relazione sulla situazione carceraria sarda, nella quale lo mettevo in guardia dal mandare nell'Isola detenuti, o in attesa di giudizio o in espiatione di pena, che provenissero da una certa area di criminalità, in particolare allora dall'eversione, perché gli effetti della criminalità indotta avrebbero determinato un'espandersi del fenomeno anche in Sardegna, che allora ne era totalmente immune. Ma, tant'è, la voce rimase inascoltata; si provvide a fare i carceri speciali di Bad'e Car-

ros e dell'Asinara, e la Sardegna è stata popolata dalla criminalità eversiva con conseguenze che oggi sono sotto gli occhi di tutti e costituiscono amara esperienza nella vita di tutti noi.

Ma, colleghi, la criminalità organizzata non si ferma a quella di tipo ideologico, pericolosa ma che ha pur sempre in sé una certa nobiltà. La criminalità organizzata si chiama mafia, si chiama camorra, si chiama 'ndrangheta e l'invio di questi personaggi nelle nostre carceri innesca una reazione a catena di una pericolosità eccezionale, perché la criminalità sarda, pur nella sua estrema crudeltà e violenza, è pur sempre caratterizzata dall'individualismo. Cioè, chi delinque in Sardegna raramente opera all'interno di una organizzazione; nell'Isola è pressoché impensabile il delitto di associazione per delinquere, non si pone il problema, perché l'organizzazione di tipo permanente, volta a realizzare determinati programmi di carattere criminoso non appartiene alla cultura dei sardi.

Ma la camorra no, la camorra è organizzazione del delitto, è gerarchia dei componenti l'associazione criminosa, è distribuzione dei compiti, è efficienza, è un insieme di fattori che rendono ancora più pericolosa l'attività criminale e più indifesa la società da questo tipo di aggressione. Per cui, se si importa la cultura dell'organizzazione criminale in Sardegna, laddove non esiste, noi importiamo una carica esplosiva capace di determinare conseguenze, al momento, imprevedibili. Ci dobbiamo difendere!

Noi andiamo cercando il dialogo, andiamo cercando l'incontro, per arricchire la nostra cultura e la nostra esperienza, per dare agli altri ciò di cui noi siamo capaci, ciò che la nostra fantasia creativa è in condizioni di esprimere, ma non è possibile che gli altri ci offrano la camorra, la 'ndrangheta, la mafia, come contributo al crescere civile della nostra società. E, tutto questo, in un momento nel quale la crisi economica determina, già di per sé, un crescere del livello di pericolosità dell'ordine pubblico, perché i problemi del pane quotidiano, i problemi della sofferenza economica sono stati sempre, nella storia sarda, una delle molle più potenti per l'acutizzarsi dei fenomeni

criminali.

Ma tutto questo, colleghi, determina anche altre conseguenze che incidono sul diritto dei singoli ad ottenere giustizia, perché il detenuto sardo vede inasprirsi, del tutto ingiustamente, la pena che gli è stata inflitta. Ma perché? Perché il super affollamento delle carceri lo costringe a convivere nella stessa stanzetta di cinque o sei metri con altre sei, sette persone, in una promiscuità che è rivoltante oltre che antiigienica, che è umiliante, che è frustrante. Vi è tutta una serie di brandine, l'una affiancata all'altra, per cui uno sente il fiato caldo, sul proprio collo, del vicino di pena, non vi è più nessun rispetto per la dignità, per l'intimità, per la spiritualità dei soggetti. Ma che recupero sociale è mai possibile e pensabile in condizioni così bestiali?

Se dovete visitare il carcere di Buon Cammino, sul serio, vi rendereste conto di come sono ristretti in cattività i minorenni, chiusi in cubicoli di inferriate simili a gabbie per animali selvatici. Io li ho visti e ne ho sofferto, colleghi, ho sentito tutta la sconfitta di una società che sprofonda nella inciviltà giuridica, perché il sistema penitenziario è giustizia, ma quando si traduce in forme così clamorosamente ingiuste, diventa l'emblema più chiaro e più significativo dell'ingiustizia, nella quale il nostro popolo vive. In un grande camerone tutta una serie di gabbie, e dentro ciascuna di queste, un ragazzo inferiore agli anni 18, tra i quattordici e i diciotto anni.

Si spiega così, nella umiliazione e nella mancanza dei diritti, il fatto che un giovane in attesa di giudizio non trovi spazio nel carcere: arrivano i camorristi e lo cacciano via, perché lui non è pericoloso. E allora, il giovane di Nuoro, in attesa di giudizio, non può stare a Nuoro perché, dovendo arrivare i camorristi, i non pericolosi li mandano altrove; e li allontanano dalle famiglie, li allontanano dai loro affetti, dal loro mondo. Ma oltre all'isolamento morale vi è anche quello processuale perché lo allontanano dal suo difensore e, quindi, dalla possibilità di avere, nel dialogo costante, le opportunità per meglio delineare la propria difesa. Si spiega così come, in questa spaventevole solitu-

dine, si possa giungere anche al sacrificio di sé stessi, alla rinuncia alla lotta, alla rinuncia alla vita.

Sono conseguenze di una gravità eccezionale, e vi è tutta la cecità di un governo che non capisce come sia esso stesso a provocare l'estendersi delle malattie sociali, della criminalità, a determinare questi contagi. Si ricordino i danni conseguenti al soggiorno obbligato, cui sono stati inviati i mafiosi o i camorristi, nel Nord Italia, dove sono sorte cellule capaci di determinare forme di infezione e di diffusione della criminalità.

Naturalmente al Nord, si sono difesi; è chiaro che la Brianza ha subito reagito, con i suoi politici, risvegliando immediatamente l'attenzione. I vari Rognoni non sono stati mica lì a discutere; si sono liberati rapidissimamente del problema, perché resta sempre la Sardegna; resta sempre quest'isola dove si può scaricare di tutto.

E noi abbiamo il dovere, non di lamentarci, ma di fare politica, di farla con forza, di farla con determinazione, di farla, cioè, in termini tali per cui il Governo senta che noi non siamo più disposti a subire. Creiamo in questo, come in tutti gli altri settori della vita civile, quella invalicabile barriera morale che è base essenziale, io direi sufficiente, perché la politica dei Sardi sia finalmente finalizzata al progresso dei Sardi.

Anche in questa materia, signor Presidente, ella ricorderà le mie proposte politiche. Quando si pensava di dar vita alla prima Giunta — la definivamo l'ipotesi della Giunta Soddu — autonomista ed unitaria (aveva forse un altro nome o aveva avuto più fortuna qualche altra definizione), in quella sede, io proposi la regionalizzazione dei concorsi che è il primo passo per arrivare alla regionalizzazione delle strutture, affinché nell'ambito della Sardegna si realizzi, finalmente, un tipo di organizzazione e di vita che sia espressione autentica ed immediata del nostro modo di fare civiltà.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). Che il Consiglio regionale si interessi della situazione carceraria in particolare, e della condizione dell'amministrazione della giustizia in generale, può sembrare — o potrebbe sembrare — una indebita inframmettenza, quasi uno sconfinamento di poteri, certo di competenze. E questa interpretazione è tanto più da evitare, in quanto proprio in questi giorni il Consiglio regionale, per primo, di incompetenze e di inframmettenze, di sconfinamento di poteri si è doluto.

Ma io credo che questa interpretazione, se vi fosse, o se da taluno fosse adombrata, debba essere respinta per alcune, molto elementari considerazioni. Per il rilievo che ai consiglieri regionali come singoli, e quindi al Consiglio regionale nel suo complesso (in relazione alla situazione delle carceri), è dato dall'articolo 67 della riforma del 1975, che consente ai consiglieri regionali di accedere alle carceri senza preventiva autorizzazione, di accertarsi delle condizioni di vita e del trattamento che ai detenuti stessi viene riservato.

Se la legge, quindi la riforma, si è preoccupata ed ha indicato nei consiglieri regionali l'autorità (una delle autorità politiche) che può presiedere non dico alla sorveglianza, al controllo in senso tecnico, ma alla osservazione della vita carceraria, credo sia ovvia conseguenza dedurre che il Consiglio regionale, nel suo complesso, è tenuto ad occuparsi di questa situazione, soprattutto per le ripercussioni che la vita carceraria porta nella società civile.

I PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MEDDE.

(Segue ANEDDA). Gli altri colleghi ne hanno già parlato, ma credo che sia opportuno sottolineare, ulteriormente, alcune cose. Basti pensare alle sofferenze che comporta la vita in carcere, al potenziale di criminalità che può cagionare, allo squasso che, soprattutto nella psicologia dei giovani, la permanenza in carcere determina. Tanto più che viviamo in un momento nel quale il legislatore, talvolta sotto la spinta delle emozioni e della emotività dei cittadini, crede di poter risolvere i suoi problemi crimina-

lizzando il fatto e penalizzando il comportamento.

Viviamo in una società nella quale, forse tutti, siamo convinti che irrogare una pena — una pena detentiva — la più severa possibile, sia la maniera per risolvere il problema, indipendentemente dal cercarne le radici; con la poltronite e l'indolenza mentale che questo atteggiamento ha con sé, perché rifiuta di guardare come, altrimenti, un comportamento può essere sanzionato o un fenomeno risolto. Quindi, occuparsi della situazione carceraria significa anche sottolineare che i problemi della società, e della società sarda, non si risolvono con le carceri; senza farsi illusioni circa le modifiche portate in alcune leggi, come la depenalizzazione dei reati minori, che segnano soltanto dei timidi tentativi per non affrontare il problema di fondo.

In questa situazione generale la criminalizzazione del fatto, l'ampliamento degli spazi e dei tempi della carcerazione preventiva determina (ed ecco una ragione di più, e forse la più importante, per la quale il Consiglio se ne deve occupare) l'affievolimento della personalità umana.

Pochi tra noi, cari colleghi, conoscono il carcere dal di dentro, ne sanno le abitudini, ne conoscono la vita. Pochi tra noi, ed è un male, sanno che una persona, quando entra in carcere perché colpita, anche in via preventiva, da un provvedimento di carcerazione, diventa — per una eguaglianza che non esiste — non più persona ma oggetto. In questo meccanismo (che dovrebbe far diventare tutti uguali e così non potrà mai essere), la vita passata, il rispetto di sé stessi, la sensibilità che ciascuno porta con sé, la sofferenza maggiore — come risposta a determinati trattamenti —, scompaiono e il peggior delinquente, lo psicopatico omicida, il giovane, il ragazzo, il ragioniere che ha rubato un francobollo, l'innocente che attende il giudizio per voi venire assolto, sono tutti uguali, sottoposti ad una vita umiliante.

Se il Consiglio regionale non si rende conto (protestando molto più energicamente di quanto lo si possa fare con scontati ordini del giorno) che la civiltà di un popolo si misura anche dalle carceri; se il Consiglio regionale ri-

tiene o pensa di poter ritenere che questa possa essere una banale discussione che si conclude con la presentazione di un ordine del giorno, o con lo scrivere una lettera a un ministro, o con l'invocare un colloquio con il ministro, sbaglia. E sbaglia, non nei confronti dei propri convincimenti, ma nei confronti della Sardegna perché la situazione che si è determinata, è ben più grave anche della crisi economica.

L'indagine sulla situazione carceraria non è e non può essere limitata, soltanto, a scoprire (come si è scoperto) che in pochi metri quadrati vivono, in coabitazione assurda, sei, sette, otto detenuti. L'indagine sulla vita carceraria, nella compatibilità inevitabile tra sicurezza e dignità, significa intervenire affinché la dignità umana, che non è fatta del pasto caldo tutti i giorni, che non è fatta del materasso per dormire ma è fatta di ben altro, venga nelle carceri rispettata. Perché altrimenti, tanti fenomeni che noi in Sardegna abbiamo subito, tanti fenomeni (lo dirò fra breve) che ci accingeremo a subire, se non corriamo ai ripari, sconvolgeranno la nostra società più di quanto non l'abbiano sconvolta fenomeni passati.

Vedete, su questo tema, che noi forse in Sardegna comprendiamo e sentiamo più di altri (per via dei rapporti tra il pastore e la giustizia, che io ricordo non perché un nostro collega, un mio collega, uno tra i migliori avvocati della Sardegna, Gonario Pinna, ne abbia scritto, ma perché tutti noi abbiamo nella nostra vista una radice pastorale e i problemi li sentiamo come colui che dall'agricoltura non si è distaccato), su questo tema, dicevo, si è scritto molto. E si è scritto molto, perché il carcere ha sempre avuto in Sardegna degli effetti sociali; perché i rapporti tra l'uomo e il carcere, tra l'uomo e la giustizia, tra l'uomo e lo Stato, sono diventati, nella storia di questa Isola, determinanti per fenomeni politici e per fenomeni sociali.

Se noi ci lasciamo sfuggire questa occasione per guardare fino in fondo, per affermare (al di fuori delle tiepide parole della risoluzione della Commissione), che il Consiglio regionale non ha il potere di occuparsene, ma ha il dovere

di occuparsene ed il diritto di essere ascoltato; se ci lasciamo sfuggire questa occasione, è difficile che possiamo legittimamente dolerci quando il fenomeno si aggraverà.

E l'impegno non può essere, vi dicevo, quello di un ordine del giorno, né può essere limitato, seppure il fatto è più grave, alla protesta contro l'esportazione, verso la Sardegna, dei pericolosi delinquenti legati alla criminalità organizzata.

Il collega Melis, io non lo ripeterò, vi ha detto il perché della pericolosità di questo fenomeno; del perché questo fenomeno, così come è accaduto per il terrorismo politico, diventa dalle carceri e nelle carceri diffusivo; perché il criminale organizzato è, come tale, superiore al nostro criminale; perché si attua una attività di proselitismo quando i parenti giungono a visitare i detenuti.

Quando parliamo di camorra e di mafia, dobbiamo dire che queste due organizzazioni stanno mettendo, in Sardegna, profonde radici, e sarebbe sufficiente scorrere gli acquisti e i trasferimenti di proprietà nelle maggiori città, per rendersi conto di quanti, dalla Calabria, dal Napoletano e dalla Sicilia stiano comprando case, ville, appartamenti e palazzi, basi della nuova criminalità organizzata, in Sardegna. Ed ormai è dato acquisito e di comune conoscenza che il mercato della droga, cocaina ed eroina, passa in esclusiva attraverso queste due organizzazioni di tipo mafioso. Mafia di per sé stessa e camorra — l'una si è riservata l'eroina, l'altra la cocaina — hanno messo stabili basi e l'Isola diventerà, o potrà diventare, il centro di smistamento della droga.

Allora voi vedete, di fronte a questi fenomeni, come sia necessario l'intervento della Sardegna. Ma vi è qualcosa di più. Ne accenna la risoluzione della Commissione, ma credo debba essere sottolineato, non per rivendicare un trattamento di favore alla nostra Isola, nemmeno per dolerci del trattamento di sfavore che si è riservato con l'esportazione dei criminali organizzati in Sardegna, quanto perché il paragone offende. E' stato sufficiente un ordine del giorno di un Consiglio regionale d'Italia, perché in quella regione più non vengano mandati

alcuni tra coloro che, si dice, appartengano alla criminalità organizzata. E' stato sufficiente un ordine del giorno del Consiglio regionale della Toscana, perché il Ministero si sia affrettato a vietare, a impedire il trasferimento dei detenuti.

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*. Non è stato il Ministro, è stato il Presidente del Consiglio.

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). Questo è ancora più grave.

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*. Certo, questo è più grave.

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). Allora noi siamo disponibili e pronti a fare dei sacrifici nell'ambito della comunità italiana, ma non possiamo più essere disponibili se questi sacrifici non vengono imposti a tutte le regioni in eguale misura. Non può esistere differenza tra noi e la Toscana.

Se inquinamento portano i camorristi in Toscana, qualcuno dovrà ancora spiegare perché inquinamento non debbano portare in Sardegna e, qui, lì si debba accettare senza protestare.

Il fenomeno è molto grave (sto per concludere) e non voglio sottolineare, in questa sede, l'inerzia della Giunta a questo proposito. Riteniamo che questa discussione possa essere un primo punto di incontro, un primo punto di protesta. Ma la Giunta deve interpretare questo dibattito! E deve interpretarlo non per quanto, lo dicevo prima, è velatamente scritto in questa risoluzione, nella quale la parola "protesta" neanche compare ma ci si limita, velatamente ripeto, a dire che si prega "l'Eccellenza Vostra signor Ministro di farci il favore di smettere di mandarci i detenuti". Io credo che non si debba fare così, se un argomento, se un tema esiste sul quale è necessario chiedere la mobilitazione della Sardegna, questo è uno di quelli.

E, affermato questo, con l'energia che il caso comporta e con l'impegno che la Giunta deve dedicargli, io credo che il documento sia

ancora carente in un punto: quando non fissa alla stessa Commissione un termine per concludere queste indagini — sia quella sulla situazione carceraria sia quella, ancora molto più importante, sull'amministrazione della giustizia —, che ormai da troppo tempo prosegue.

Io ritengo che la Commissione possa, nell'arco di 60 giorni, chiuderle entrambe perché i risultati di queste indagini (carceri e giustizia) possano servire di base affinché la Sardegna venga rigenerata, anche sotto questo punto di vista, non solo con strutture carcerarie nuove ma anche e soprattutto con un modo diverso di amministrare la giustizia, finalmente in nome del popolo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Becciu. Ne ha facoltà.

BECCIU (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, in questi ultimi tempi è venuta maturando in Sardegna una particolare sensibilità verso i problemi penitenziari in genere, e sulla condizione dei detenuti in particolare. La stampa locale, prevalentemente, ha suscitato questa sensibilità e ne è stata contemporaneamente il tramite nei confronti della pubblica opinione. In essa si è ritrovata la puntuale registrazione degli eventi patologici avvenuti all'interno di queste strutture, l'amplificazione degli stessi e l'immane giudizio di merito sulle cause che li hanno determinati.

Pertanto, anche il Consiglio regionale giustamente (credo che nessuno possa contestare a questa Assemblea il diritto di occuparsi e di dibattere questo argomento), opportunamente, presta attenzione a questi problemi, non solo perché essi allargano lo spettro e il ventaglio dei diritti civili di cui la classe politica deve farsi carico, ma anche per i riflessi che possono derivarne all'ordinato svilupparsi della convivenza civile delle nostre comunità, a seconda delle soluzioni che agli stessi si danno.

Ritengo però, pregiudizialmente, che potremmo raggiungere questi risultati esclusivamente attraverso una obiettività di giudizi, pena lo stravolgimento del nostro ruolo politico

e l'apporto involontario, ma dalle conseguenze certamente gravi, che noi daremmo alla destabilizzazione della istituzione penitenziaria.

La risoluzione della II Commissione, che stiamo esaminando, trae spunto dall'invio in Sardegna di un rilevante contingente di detenuti camorristi e, pertanto, non ci consente di affrontare tutta la tematica della situazione della giustizia in Sardegna; impegno per il quale abbiamo già predisposto altre riunioni di questo Consiglio regionale.

Anche su questo problema (l'invio dei detenuti camorristi), al di là delle pur vere implicanze che vi sono collegate, la stampa ha creato il caso ed ha stimolato la reazione emotiva della pubblica opinione. Premetto subito, a scanso di equivoci, che anche noi sottoscriviamo tutte le iniziative volte a far recedere le autorità competenti da una eventuale propensione a penalizzare sistematicamente la Sardegna in questa materia. Così pure concordiamo, in linea di massima, con il giudizio espresso sulle carenze dell'apparato penitenziario in Sardegna. Ma, detto questo, non ci possiamo sottrarre all'obbligo di esaminare il problema della situazione penitenziaria, e quello dei detenuti camorristi, in modo più articolato di quanto normalmente non si faccia; così come non si è fatto neanche in questo dibattito consiliare.

In questi anni lo Stato è sottoposto ad un impegno eccezionale per far fronte all'acuirsi, pur esso eccezionale, delle forme classiche della delinquenza, specialmente organizzata, e al sorgere virulento della criminalità politica. Esso, Stato, ha indubbiamente predisposto, specialmente in questo periodo ed in forme anche efficaci, tutta una strumentazione di contenimento e di attacco nei confronti dei fatti maggiormente degenerativi, ma evidentemente, e non poteva che essere così, non è riuscito a farvi fronte in modo compiuto. Perché? Perché lo Stato ha dovuto fare i conti con la necessità di programmare gli interventi, nei confronti delle innumerevoli esigenze presenti nel Paese, e di stabilire una scala di priorità, per la soddisfazione delle stesse esigenze, in un contesto di obiettivi e ricono-

sciute limitazioni, non ultime quelle di carattere economico.

Queste restrizioni non hanno consentito ancora l'approntamento ottimale, sia sul piano quantitativo che su quello qualitativo, degli organici per la prevenzione e per la repressione dei reati, nonché per il trattamento penitenziario, secondo i moduli unanimemente indicati dalla letteratura e dalla scienza criminologica. Parimenti, tali limitazioni non hanno consentito di predisporre, in misura ottimale, le strutture materiali, attraverso le quali l'organizzazione penitenziaria poteva essere esaurientemente coerente con lo spirito della riforma carceraria.

A fronte di questo processo, naturalmente rallentato, si colloca un moltiplicarsi accelerato di attentati alla libera convivenza civile e di fatti delittuosi in genere. Lo Stato, naturalmente, deve contrastare questi fenomeni, e deve contrastarli in tutti i modi, servendosi degli strumenti e delle strutture disponibili. Lo Stato non può fermarsi, soltanto perché gli apparati di cui dispone non gli consentono di raggiungere il meglio; esso procede secondo quanto gli è consentito; la psicologia, la pedagogia, ancorché importanti, passano in second'ordine, di fronte alla primaria esigenza di sicurezza di tutto il corpo sociale.

Trasferire i camorristi da Poggio Reale temporaneamente o definitivamente, può essere una necessità conseguente o alla saturazione di quell'istituto, o all'esigenza di interventi materiali sul complesso edilizio o può essere conseguenza di altre cause ma, certamente, risponde a generali esigenze di sicurezza. Che vengano in Sardegna piuttosto che in Toscana o nel Friuli, può essere antipatico o, secondo alcuni, pericoloso, ma per chi si sente parte di un tutto, per una classe politica che è sì preposta a governare una parte, ma in funzione del bene generale, non dovrebbe, a mio parere, fare una grande differenza. Lasciare i camorristi a Napoli, come invece qualcuno suggerisce, lasciarli nell'ambiente umano che ha consentito la nascita e la crescita della loro devianza organizzata, lasciarli nell'*humus* attraverso il quale questa criminalità può perpetuarsi, significa soltanto voler rendere irrecuperabile quel contesto so-

ciale, e questo può avvenire quando si trasformano le reazioni da obiettive in irrazionali, come è avvenuto nella battaglia fiorentina, contro il trapianto della camorra.

A Firenze, in definitiva, una legittima valutazione sulla opportunità del trasferimento dei detenuti, si è tramutata in un intollerabile rigurgito antimeridionalistico, che il sindaco Gabbuggiani, inutilmente, ha cercato di esorcizzare; che poi, analogo fatto sia successo anche a Bari, non fa altro che confermare che si è di fronte ad una reazione emotiva discriminatoria e di carattere, secondo me, emulativo. Anche noi però rischiamo di metterci sullo stesso piano inclinato. I camorristi, i mafiosi, gli stessi brigatisti — per parlare dei criminali organizzati — sono una realtà che, per quanto antipatica, non può essere trattata alla stregua delle scorie radioattive, che non si sa dove buttarle perché nessuno le vuole.

Io sono convinto, per tornare a noi, che il pericolo di contagio camorrista, nell'ambiente esterno ai nostri istituti penitenziari, sia nullo o scarsissimo. E' totalmente diversa dalla nostra la cultura che lo ispira, la sua logica non si connette minimamente, né con le nostre peculiarità etniche né, addirittura, con quelle della delinquenza sarda in genere. I fenomeni criminosi con il marchio — chiamiamolo così — di qualità regionale, come la mafia per la Sicilia, l'ndragheta per la Calabria, la camorra per il Napoletano, il banditismo ed il sequestro di persona per la Sardegna, hanno difficoltà ad acclimatarsi al di fuori del loro ambito naturale. Anche quando tentano di emigrare non riescono a contagiare l'ambiente, rimangono isolati rispetto alla realtà circostante, e si portano, purtroppo, sempre appresso il marchio e la denominazione di origine; per cui il sequestratore è normalmente un sardo, che operi in Toscana o in Lombardia, è normalmente napoletano il camorrista, che operi in Sardegna o nel Lazio, e così via.

Ed i tramiti, badate bene, di cui queste forme criminali organizzate si servono — per questi quasi sempre inutili tentativi di insediamento extraterritoriale — sono di natura

diversa da quella che si vuole normalmente indicare. Anche quando si parla di diffusione del banditismo o del terrorismo (i cui primi collegamenti con personale ed ambiente sardo, tenetelo presente, sorsero al di fuori della nostra realtà, e di quella penitenziaria in particolare) le cause sono diverse da quelle qui segnalate. Quando il terrorismo ha fatto proseliti non è stato, inizialmente, attraverso le nostre strutture penitenziarie. Queste solo successivamente sono state interessate, come dappertutto nel nostro Paese, per una precisa strategia e per un preciso disegno dei gruppi eversivi.

La verità, amici miei, è un'altra. Quando noi manifestiamo questo timor panico per il contagio camorristico o di altro genere, stiamo in pratica trasferendo i nostri giudizi di merito, le nostre remore, sulla società, stiamo esprimendo cioè la nostra sfiducia sulla fisiologia della nostra società civile, sulla sua capacità di autonoma resistenza, di autonoma reazione e autodifesa. Stiamo in definitiva confessando, come classe politica, il fallimento di quel disegno politico che avrebbe dovuto realizzare una società che si autoamministra, i cui valori si difendono e si esaltano non *ope legis*, non attraverso il braccio armato dello Stato, ma attraverso le sue endogene potenzialità.

Io questa autocritica non mi sento di farla, e anche quando registro, come registro, il malessere della società, la sua fragilità, specialmente per effetto di quel colpevole permissivismo che noi impropriamente allineiamo fra i cosiddetti diritti civili, in questo io trovo lo stimolo ad intervenire, non già sui meccanismi penitenziari, bensì sui meccanismi della società in genere.

Diverso però, onorevoli colleghi, è il discorso, quando si prendono in considerazione le altre conseguenze del massiccio trasferimento di questi detenuti nei nostri istituti penitenziari; quelle conseguenze, per esempio, che attengono al sovraffollamento e all'inevitabile estensione a tutto un istituto di eccezionali misure di sicurezza nonché al loro inasprimento, facendolo ricadere anche sui detenuti "normali", chiamiamoli così, che altrimenti ne sarebbero

esenti. A questo fine credo sia utile esaminare il fenomeno nelle sue reali dimensioni, per verificare se esso ha raggiunto quel grado di pericolosità che giustificherebbe il nostro allarme; per verificare se le enunciazioni di principio che facciamo, e sulle quali possiamo concordare o meno, sono trasferibili nella realtà degli istituti penitenziari della Sardegna. Prendiamo proprio i dati del trasferimento in Sardegna di detenuti dagli istituti di pena campani, cominciando dal mese di maggio dello scorso anno, in cui avemmo notizia di questi trasferimenti stessi. Nel mese di maggio, appunto, nella casa di reclusione di Mamone, venne trasferito dalla Campania un detenuto; all'Asinara ne vennero trasferiti 24, ad Isili 46, ad Is Arenas 59, per un totale di 130 trasferimenti. Nel mese di giugno non ci fu nessun trasferimento; nel mese di luglio lo stesso; mentre in agosto la situazione cominciò ad appesantirsi con 119 trasferimenti a Mamone, nessun trasferimento all'Asinara, 76 ad Isili e 71 ad Is Arenas, per complessivi 266 detenuti trasferiti dalle carceri campane. Alla fine di agosto la situazione era ancora più pesante. A Mamone vennero trasferiti 186 detenuti, all'Asinara 18, ad Isili 95, ad Is Arenas 88, con 387 trasferimenti alla fine di agosto.

E' evidente che tale stato di fatto è grave, ma già dopo 5 mesi, la situazione non solo nelle case di reclusione, ma in tutte le case circondariali e di reclusione complessive della Sardegna, è diversa. E vi cito le presenze ad oggi, ponendole in confronto, perché voi ne possiate trarre le debite conclusioni, con la capienza di ogni singola casa. Nella casa circondariale di Cagliari vi sono 20 detenuti provenienti dalle carceri campane, su 507 di capienza dell'Istituto penitenziario. Nella casa circondariale di Sassari ne sono presenti 13 su 231; ad Oristano 8 su 81; nel carcere di Tempio nessuno; nella casa circondariale di Lanusei 2 su 26; a Nuoro nessuno; nella casa di reclusione di Isili 15 su 111; nella casa di reclusione di Is Arenas 40 su 114; nell'Asinara 27 su 368; a Mamone 80 su 302; ad Alghero 4 su 43, per complessive 209 presenze in tutti gli istituti penitenziari della Sardegna. Questo dato esprime di per sé un valore,

di cui ci si rende meglio conto se si fa un raffronto con la capienza complessiva degli istituti penitenziari della Sardegna, che è di 2.330 possibilità di ricezione. Allora quali conclusioni, onorevoli colleghi, possiamo trarre dalla lettura di questi dati? La prima conclusione è che il fenomeno esiste ed è opportuno, pertanto, che il Consiglio regionale si pronunci, e si pronunci in modo autorevole per un suo drastico ridimensionamento. Ma, detto questo, bisogna soggiungere che il fenomeno non è di tali dimensioni, obiettivamente, da giustificare il panico di qualcuno, specie se si considera l'andamento oscillatorio delle presenze e la loro provvisorietà che mette in evidenza una grande mobilità dei detenuti, in conseguenza delle cause, delle contingenze più svariate.

Si è detto prima che il sovraffollamento e l'inasprimento delle misure di sicurezza sono elementi di legittima preoccupazione, e noi aggiungiamo che, ad essi, addirittura, si collega lo stato di disagio diffuso nel complesso dei penitenziari della Sardegna; e questo però indipendentemente dalla presenza o meno dei detenuti camorristi. Ma anche su questo è doverosa l'obiettività; vi posso ugualmente leggere — se non vi annoio — alcuni dati che riescono a farci comprendere quale è, da questo punto di vista, la situazione effettiva all'interno delle strutture penitenziarie in Sardegna. La situazione al 31 dicembre dell'82 è la seguente: nella casa circondariale di Cagliari, a fronte di una capienza di 450 detenuti vi è una presenza di 507 detenuti, con 57 in più; nella casa di Oristano a fronte di 115 di capienza vi sono 81 presenze, con meno 34; a Nuoro a fronte di una capienza di 194 vi sono 210 presenze, con più 16; a Sassari a fronte di una capienza di 207 vi sono 231 presenze, con un esubero di 24 presenze; a Lanusei a fronte di una capienza di 32 vi sono 26 presenze, con meno 6; a Tempio 41 come capienza, presenze 34, meno 7; ad Alghero 126 di capienza, 43 presenze, meno 83; ad Isili 158 come capienza, 111 come presenze, meno 47; ad Is Arenas 197 presenze per 114, meno 83; a l'Asinara 314 di capienza ed una presenza di 368, con un esubero di 54 detenuti; a Mamone vi è

una capienza di 496 a fronte di 302 presenze con meno 194; una capienza, ripeto, complessiva di 2.330 rispetto a 2.027 effettive presenze nelle nostre strutture carcerarie, in Sardegna.

Da tutti questi dati, onorevoli colleghi, si evince certo una situazione non ottimale; ma se qualcuno — per sentito dire — si aspettava di trovarvi elementi dirompenti, collegati al sovraffollamento, che giustificano normalmente l'allarmismo diffuso, ebbene, questo qualcuno probabilmente rimane deluso. Leggendo i titoli di alcuni giornali isolani, da qualche mese a questa parte, si sarebbe potuto pensare ad una guerra in atto ed ai suoi relativi bollettini. "Buon Cammino è un inferno?", si chiedeva un quotidiano senza darsi una risposta, ma alludeva; "riserbo su ciò che avviene nelle celle"; "Buon Cammino polveriera"; "clima di guerriglia a Buon Cammino"; "nell'inferno di Buon Cammino"; "tutti i detenuti denunciano i pestaggi a Buon Cammino". E così via. Noi, onorevoli colleghi, non ci prestiamo a queste strumentalizzazioni, neanche con colpevoli silenzi. Nell'agosto dello scorso anno, come è stato già detto, la II Commissione effettuò una visita a Buon Cammino per verificare la situazione generale dell'istituto, per controllare le condizioni di vita dei detenuti anche in seguito alle allarmanti notizie circa casi frequenti di autolesionismo, e, in qualche caso, di decesso. Buon Cammino in quel periodo era nell'occhio del ciclone; era piena estate e ricorderanno coloro che si trovavano in Sardegna, allora, quale fosse il clima. Buon Cammino era nell'occhio del ciclone per via di quelle notizie, ma, specialmente per il modo in cui venivano distribuite, offerte alla pubblica opinione. Bisognava pertanto, ed era doveroso, squarciare i veli del riserbo e rendere pubbliche, autorevolmente, come avveniva con la presenza del Consiglio regionale, le responsabilità per una situazione che sembrava regolata non dalla legge ma dal sopruso. La Commissione, come ricorderete, dovette interrompere la visita per una manifestazione di rumorosa protesta da parte dei detenuti, che ebbe come variante anche una dimostrazione pratica di autolesionismo. Ciò nonostante la Commissione ebbe modo di verificare la complessiva regolarità della gestione (credo che tutti, se vo-

gliamo essere obiettivi, dobbiamo trarre questa conclusione): dall'assistenza sanitaria al vitto, perché non c'è bisogno di assaggiare i vermicelli per rendersi conto della qualità del vitto, che particolarmente abbiamo controllato; dall'igiene ai servizi comuni, rendendoci conto necessariamente anche delle disfunzioni dell'istituto penitenziario di Buon Cammino, imputabili alle strutture più che al tipo di gestione.

Qual è allora, mi chiedo, il motivo per cui si sceglie la contestazione piuttosto che la pacata, ragionata, responsabile ricerca delle soluzioni ai mali peraltro riconosciuti? Sbaglieremmo, onorevoli colleghi — e i nostri giudizi sarebbero fuorvianti —, se volessimo valutare la convivenza all'interno di un istituto di pena con gli stessi parametri che usiamo per valutare e giudicare la convivenza all'interno della libera società civile. In quella i soggetti sono portatori di una devianza patologica od occasionale che genera uno stato di reazione attiva alla costrizione, uno stato di depressione dissolvete la propria personalità. Il giudizio sui suicidi all'interno di una casa di pena, giudizi che pieghiamo, che vogliamo piegare alla logica perversa della nostra dialettica politica, è operazione che coinvolge non solo la nostra coscienza, ma la nostra credibilità umana e politica. Anche dei suicidi verificatisi a Buon Cammino si è fatto un grande parlare. Io mi astengo dal farlo. Dio solo sa!, Dio solo è in grado di scrutare gli abissi di una coscienza angosciata dal peso di un insopportabile rimorso, o esasperata dall'impotenza rispetto ad una presunta ingiustizia subita. Dico solo che, se all'interno delle strutture penitenziarie avvenisse soltanto una infinitesima parte dei suicidi che si verificano fuori di esse, imputabili a precise responsabilità della organizzazione sociale, non basterebbero i volumi della Biblioteca Alessandrina per contenere le denunce. Così pure per i tentati suicidi, gli svenamenti, compresi quelli commessi emblematicamente, quasi di fronte alla Commissione in visita a Buon Cammino.

Il circoscritto mondo penitenziario riproduce purtroppo tutti i peggiori mali della società. Non mi meraviglio allora se all'interno di esso scopro che sopravvivono le tensioni esterne che, specialmente in questo periodo, sono

collegate al consumo e allo smercio della droga, come pure alla violenza con l'uso di armi ed esplosivi. In esso convivono le personalità deboli, che pur di soddisfare effimeri bisogni, sono disposte, se opportunamente incentivate ed orientate, anche ad azioni dimostrative di carattere autolesionistico, o che possono portare, come nel caso di occultamento di esplosivi nelle parti nascoste del corpo, alle deprecabili ma inevitabili ispezioni corporali. E nello stesso ambiente, onorevoli colleghi, convivono le personalità forti che governano la fragilità e la instabilità degli altri, per creare un clima che consenta loro il raggiungimento di interessi economici o di strategie politiche.

Un fatto è certo. Si è tentato, e forse con successo, di stravolgere l'immagine che si aveva di Buon Cammino come di un istituto non dico tranquillo — che tale non potrebbe essere — ma con un carico fisiologico di problemi, immune dal malessere normale dell'Asinara, di Bad'e Carros, esente dalle loro tensioni. Bisognava invece che tutto il complesso penitenziario della Sardegna potesse essere messo sotto accusa, al fine di renderlo ingovernabile in quanto struttura costrittiva, oppure destabilizzarlo in quanto istituzione dello Stato! E questo scopo, lo si voglia ammettere o no, si continua a perseguire con la diffusione sistematica di notizie allarmistiche, come è avvenuto anche ieri: leggendo i giornali abbiamo appreso che sarebbero arrivati i camorristi al posto dei detenuti da trasferire dal carcere di Bad'e Carros. Non è vero, non esiste alcuna disposizione in questo senso! E allora non è neanche il tam-tam delle carceri che diffonde queste notizie: è come al solito l'orchestrazione calcolata, la cui provenienza è ancora incerta, che non demorde nel perseguire le finalità di cui dicevo prima. Però queste finalità, siano esse di carattere pratico o di carattere ideologico, mai avrebbero dovuto trovare credito e udienza presso la classe dirigente sarda! Si può fare una battaglia per lo smantellamento dell'Asinara, perché quell'isola può essere più fruttuosamente utilizzata dalla speculazione edilizia; si può chiedere l'eliminazione del braccio speciale del carcere di Nuoro, perché effettivamente rende meno ac-

cettabili le condizioni di vita ai detenuti locali; si può chiedere al Governo — come ha fatto un illustre collega stamattina — che dismetta la sua prassi micagnosa di utilizzare i territori italiani solo perché non paga il canone d'affitto e costringerlo a prendere in affitto magari dal Burundi dei territori, pagando i giusti canoni; si può parlare di tutto, si può discutere di tutto in questa libera assemblea, ma questo non deve offrire alibi a nessuno per atteggiamenti destabilizzanti o che non tengono conto della vera natura e della logica che naturalmente regola l'istituzione penitenziaria.

Nessuno contesta il sacrosanto diritto di avere applicata la riforma penitenziaria; ma nessuno, tra coloro che hanno a cuore quella che una volta si chiamava la *salus rei publicae*, può misconoscere le ragioni dello Stato quando si riserva il diritto di sospendere, di fronte a gravi pericoli, anche certe garanzie. Prima di tutto la sicurezza e la tutela dei cittadini incolpevoli! E che la collettività oggi corra gravi pericoli, per effetto di una dilagante propensione a delinquere, di una scientifica organizzazione del crimine, credo che non sfugga a nessuno.

D'altra parte credo che lo stesso legislatore si sia trovato nella necessità di conciliare le esigenze di un indirizzo penitenziario ormai recepito in tutte le legislazioni moderne con la necessità di creare strumenti validi di dissuasione. La riforma sancita dalla legge numero 354, si articola in un corpo di provvedimenti innovatori delle metodologie penitenziarie e delle finalità della pena. Il tutto è sintetizzato dall'enunciato secondo cui "il trattamento penitenziario — leggo tra virgolette — deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della persona" e — continua — "nei confronti dei condannati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda al reinserimento sociale degli stessi". Questo è sì un postulato della coscienza di tutti noi, ciononostante è comprensibile l'esitazione del legislatore nello stabilire, in un momento reso difficile dall'aumento della delinquenza, norme ispirate ad una maggiore attenzione alla personalità e alla vicenda del detenuto. Però *quod voluit*

dixit; ed il legislatore dice e dice in modo tale da non lasciar dubbi su ciò che egli considera esigenza prioritaria. Crea pertanto una cornice nella impalcatura tecnica della legge n. 354 attraverso il primo e l'ultimo suo articolo. Nel primo si dice: "Negli istituti vengono mantenuti l'ordine e la disciplina", e nell'ultimo: "Quando ricorrono gravi ed eccezionali motivi di ordine e di sicurezza, il Ministro di Grazia e Giustizia ha la facoltà di sospendere in tutto o in parte l'applicazione in uno o più stabilimenti delle regole di trattamento dei detenuti previste dalla presente legge, che possano porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza". La priorità cioè è data in assoluto anche dalla legge di riforma all'esigenza della disciplina, dell'ordine, e della sicurezza e questo mi esime, onorevoli colleghi, dall'esprimere una valutazione sul problema delle carceri di massima sicurezza attraverso i quali, pur con le dovute cautele, lo Stato si garantisce contro le manifestazioni più pericolose della criminalità. In definitiva, con questa realtà si scontra ogni nostro sforzo interpretativo dei nuovi parametri della riforma. Il carcere è oggi — dice il collega Sechi — una dimostrazione di vergogna per tutta l'amministrazione della giustizia. Bene, io non credo di poter condividere una definizione, un giudizio così drastico. Nella storia moderna l'introduzione e la diffusione della pena è stata influenzata, come tutti sanno, di volta in volta, da diversi indirizzi filosofici, ma qualcuno giustamente ha fatto osservare che qualunque sia la filosofia che l'ha ispirata, certo è che chiunque avesse pensato originalmente ed essenzialmente la pena in funzione puramente rieducativa, non avrebbe mai fatto assurgere a pena fondamentale dell'ordinamento la pena carceraria, perché proprio nella sua natura prevale l'elemento punitivo, in quella struttura carceraria per cui lo stesso lavoro, la stessa istruzione e la stessa religione con tutte le esplicazioni rivolte al recupero sociale del recluso, resteranno sempre e immancabilmente solo limitati e condizionati.

Questo non vuol dire naturalmente che i detenuti, anche in presenza di situazioni di emergenza, cessano di essere titolari di diritti la cui

protezione è sempre garantita dalla legge. Dalle interrogazioni e dalle interpellanze presentate in questo Consiglio, e massimamente dall'informazione della stampa, viene allarmisticamente presentata una casistica fatta di soprusi e di diritti conculcati. Si dice che a Buon Cammino i detenuti vengono ammassati nelle celle a gruppi di 6 o di 7, contrariamente alle disposizioni. A parte il fatto che la Commissione nella sua visita non ha riscontrato casi di questo tipo, non sarò certo io a dichiarare ottimale la situazione all'interno di Buon Cammino, e questo sia per quanto attiene alla struttura materiale del complesso e sia per quanto attiene all'entità degli organici che vi operano, a proposito dei quali ancor prima che da noi e genericamente dall'esterno, sale, ad opera del corpo stesso degli agenti di custodia, una richiesta sempre più pressante per un adeguamento quantitativo alle reali esigenze del servizio, per una migliore preparazione e per una sempre maggiore professionalità.

Ma non c'è bisogno neanche che lo diciamo noi; lo ha detto il "famigerato" Procuratore generale Villasanta, nell'apertura dell'anno giudiziario, quando ha denunciato l'inadeguatezza di alcuni istituti penitenziari e degli organici del personale ponendoli addirittura come causa, per un verso, dell'affollamento e, per l'altro, delle difficoltà ad operare nella rieducazione e nel reinserimento della vita sociale dei detenuti meritevoli. Non sorprende allora che, di fronte a carenze di questo tipo, i detenuti lamentino la scarsità obiettiva di guardie nei piani (abbiamo riscontrato una guardia per piano dove insistevano 70/80 detenuti), che si possano verificare intralci nel rapporto detenuti-familiari, che non si possa completamente soddisfare l'esigenza di lavoro, che si creino in genere quelle situazioni che non consentono l'individualizzazione del trattamento che è il criterio fondamentale della legge di riforma. Ho letto, però, nei resoconti che lo stesso procuratore generale ha presentato, che questa situazione è già in via di modificazione. Sono in corso infatti le pratiche per la costruzione di moderne case circondariali a Sassari e Tempio, per la ristrutturazione o costruzione *ex-no-*

vo delle case mandamentali di Iglesias, Macomer, Ales, Bono, Bosa, Olbia, Ghilarza.

Tutto questo, onorevoli colleghi, riporta il discorso su un piano diverso da quello scelto della criminalizzazione degli operatori della giustizia e della contestazione preconcepita. Tutto questo è chiaramente indice di una volontà concreta di realizzare compiutamente la riforma carceraria. Attraverso queste nuove strutture sarà possibile una selezione dei detenuti, la loro assegnazione con criteri particolari ai vari istituti in modo da consentire trattamenti rieducativi comuni, metodologie di gruppo e, come dicevo prima, l'individualizzazione del trattamento penitenziario tenendo conto massimamente della condizione dei detenuti in attesa di giudizio. Tutto questo è, ripeto, già di per sé indice di una sensibilità particolare degli organi di governo che nella programmazione socio-economica generale, pur in presenza di drammatiche esigenze e bisogni in tutto il Paese, ha fatto scelte precise in questo campo e in Sardegna in particolare. Ma tutto questo contrasta anche con la prassi corriva di certe iniziative politiche e consiliari che lasciano per lo meno sconcertati. Negli ultimi tempi si sono lette sull'Asinara, su Bad'e Carros, su Buon Cammino denunce di continue epidemie, di comportamenti anticostituzionali, di allucinanti condizioni di vita, di pestaggi e violenze di ogni genere, di atroci torture. Io credo che in questo modo si siano abbondantemente passati i limiti del ragionevole. C'è nella legge — e chi l'ha letta lo sa — tutta una lunga serie di autorità, compreso il Presidente della Regione, interne ed esterne al sistema penitenziario, cui il detenuto può rivolgersi per la tutela dei propri diritti eventualmente conculcati; e già il fatto invece che per queste denunce si scelga la via impropria della rappresentanza politica, consentitelo, mi fa nascere qualche sospetto. Ma anche seguendo questa strada, ci sono delle regole, secondo me, da rispettare. I nostri penitenziari non sono né La Cayenne, né la Guyana Francese, e le affermazioni gravissime cui mi riferisco non possono essere fatte soltanto per restare fedeli ad un ruolo, costi quel che costi; perché se ciò accadesse, e non si des-

sero delle giustificazioni e delle dimostrazioni di quanto si afferma, avverrebbe lo screditamento di tutta la classe dirigente regionale, il deprezzamento del ruolo istituzionale di questo Consiglio e la perdita grave di credibilità nell'azione legittima di denuncia dei veri mali della Sardegna.

Abbiamo detto che ci sono già i segni concreti di un impegno dello Stato; bisogna insistere, e su questo ci adopereremo. Il Consiglio regionale e la Giunta regionale devono farsi carico di un'azione convinta, autorevole, insistente presso il Governo centrale, per l'adeguamento delle strutture penitenziarie in Sardegna, alle esigenze non solo materiali, ma anche sociali della Sardegna stessa, per l'ammodernamento ed il completamento di tutte le strutture penitenziarie in modo tale che esse non costituiscano centri di tensione ma siano centri di sicurezza e di rieducazione. Se questa è la battaglia a cui vogliamo dedicarci, onorevoli colleghi, troverete me in particolare, i democratici cristiani e i cattolici in genere, sempre in prima linea.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cogodi. Ne ha facoltà.

COGODI (P.C.I.). Nel trattare di un argomento così specifico, abbastanza nuovo per l'Assemblea regionale, era sicuramente presente il rischio di imprimere al dibattito un taglio riduttivo o forse anche localistico, in relazione al fatto emergente, cioè al trasferimento continuo e massiccio di detenuti camorristi in Sardegna, che viene ad aggravare la già pesante situazione degli istituti di pena isolani. Credo però che nessuno pensasse che era presente anche un altro rischio: quello che si potesse arrivare ad una esaltazione, acritica sicuramente, delle bolge carcerarie che sono in Sardegna — Asinara, Bad'e Carros, Buon Cammino — presentandole come le strutture più idonee per l'espiazione della pena. Giacché è il Consiglio regionale che si occupa di questa materia, quindi la sede politica più qualificata in Sardegna, sicuramente è opportuno che ad alcune considerazioni si possa ribattere e che il

confronto sia tale da consentire una valutazione finale di sintesi, da parte del Consiglio regionale, che superi le valutazioni di ordine personale. Intanto credo sia necessario riaffermare alcune questioni preliminari; e cioè, primo: che la questione carceraria, così come la questione dell'amministrazione della giustizia, non è affatto una questione distinta, neppure in Sardegna, dalla questione sociale e anche, più generalmente, dalla questione politica. Non solo perché anche la popolazione carceraria è parte della società, ed è ben noto anche al collega Angelo Becciu, che ha in mano le statistiche, che due terzi dei detenuti attuali negli istituti di pena in Italia e anche in Sardegna, sono detenuti destinati, o ad essere assolti dai giudici, quando verranno giudicati o comunque ad essere condannati, ma non per dovere espiare pene detentive. Ma non è solo questo; esiste una stretta relazione, che non può sfuggire, tra la condizione carceraria, cioè di restrizione della libertà personale, e la condizione sociale. Non è affatto indifferente, ai fini sociali e politici, che il carcere, che l'istituto di pena, sia un'istituzione che rieduchi e riabiliti, o sia invece una istituzione che esaspera, che corrompa, che diventi fucina e laboratorio di nuova e più affinata criminalità. Non è affatto indifferente.

Quindi è fondamentale, per trattare anche questioni specifiche, che abbiamo chiaro il concetto, vorrei dire la concezione politica, che si deve avere della pena; e qui non abbiamo da inventare molto. Si tratterebbe più semplicemente di dichiarare se questo consenso politico, se l'espressione più qualificata dell'autonomia regionale, il Consiglio regionale, intende o no condividere quella funzione della pena, che è raccolta nella Carta Costituzionale. Collega Becciu, la Carta Costituzionale prevede, ma non in modo illuministico, ma perché raccoglie come valutazione politica, come patrimonio politico della civiltà, non solo giuridica, ma della civiltà *tout court*, in Italia, un concetto di pena che è diametralmente opposto a quello che lei ha testé enunciato, distinguendo la società in una società deviata, quella carceraria, meritevole di ogni tipo di punizione e in una società civile, quella libera, noi. Questa distinzione è

inaccettabile, è una distinzione che è foriera di conseguenze estramamente pericolose; l'articolo 27 della Costituzione dice che le pene non possono consistere e non possono sfociare, in trattamenti contrari al senso di umanità; non solo, ma che devono tendere alla rieducazione del condannato. Devono tendere; quindi vi è una funzione definita della pena, che è quella di tendere alla rieducazione del condannato. La funzione della pena è quindi una funzione rieducativa e non vendicativa. E l'articolo 13 della Costituzione punisce ogni violenza fisica e morale sulla persona "comunque" sottoposta a restrizione di libertà; "comunque" sottoposta: cioè qualunque sia la ragione, per qualsiasi atto, per qualsiasi fatto. Per non trattare della presunzione di innocenza, che è ugualmente un principio costituzionale.

Una seconda considerazione, sempre di ordine e di carattere preliminare: credo non debba sfuggire alla nostra attenzione, e quindi anche alla nostra valutazione politica, il progressivo radicalizzarsi di un contrasto che va emergendo fra un movimento generale di riforme, anche nel settore carcerario, ed una normazione di emergenza che questo processo generale di riforme tende a negare ed a svilire. Soprattutto negli ultimi anni. Pensiamo non solo alla nota riforma carceraria del '75, o meglio alla riforma dell'ordinamento penitenziario, ma pensiamo anche agli istituti nuovi: il tribunale della libertà, le pene alternative alla pena detentiva che sono state pure istituite, il codice di procedura penale che, seppure con un *iter* abbastanza faticoso, comunque è questione discussa, trattata e, in parte, anticipata anche da norme positive. Però, a questo generale processo di riforme nel settore penitenziario si affianca e talora si contrappone una normazione di emergenza, quella che dovrebbe rispondere a maggiori esigenze di sicurezza, e che deve quindi solo rispondere a maggiori esigenze di sicurezza, ma che spesso si traduce invece in un modello diverso e vincente della intera istituzione carceraria, nel senso che una misura di emergenza diventa una misura generalizzata. E' già contenuto il riferimento all'articolo 90 della riforma carceraria nella relazione della Commissione

consiliare; ed è stato ripreso dal Presidente, il collega Sechi.

L'articolo 90 della legge di riforma consente solamente che vengano sospese, nel tempo strettamente necessario per ristabilire l'ordine negli istituti di pena, le norme che sono previste nella legge di riforma. Dell'articolo 90 si fa invece, e sovente, una applicazione talmente estensiva, da tenere sospesa la riforma carceraria per lungo tempo o, addirittura, mai applicata interamente negli stabilimenti di pena, soprattutto in Sardegna.

Gli istituti di massima sicurezza sicuramente corrispondono ad esigenze di sicurezza per casi specifici; ma accade che le sezioni che vengono introdotte negli istituti penitenziari ordinari, sezioni di massima sicurezza, finiscono per informare di sé tutta la vita carceraria, tutta l'organizzazione dell'istituto penitenziario. E così il trattamento differenziato, pur necessario in determinati casi e che comunque deve pur esso corrispondere a criteri di umanità nel trattamento penitenziario e di garanzia delle libertà fondamentali del cittadino, ancorché detenuto, diventa invece la regola applicata in modo generalizzato.

Una terza considerazione può essere svolta: vi è sicuramente un aggravamento oggettivo della situazione dell'ordine pubblico in Italia, quello che abbiamo conosciuto tristemente in questi anni attraverso il manifestarsi di forme nuove di criminalità; il terrorismo non è un fatto del passato remoto, è del passato prossimo e in parte anche del presente; il terrorismo cosiddetto politico, ma anche altre forme di criminalità: la mafia, la camorra, la 'ndrangheta. La criminalità organizzata che sfocia non solo in fatti delittuosi, ma che in qualche modo organizza forme di potere occulto, parallelo ai poteri democratici, alle istituzioni. Fatti nuovi ed allarmanti, quindi, che, oltre ai danni diretti, che sono il portato del crimine, sicuramente hanno creato un danno politico enorme in Italia. Cioè un guasto profondo nella società e nelle coscienze — perché negarlo —! Per questo si è venuta formando in questi anni una opinione pubblica tendenzialmente autoritaria e repressiva in materia penitenziaria; come risposta

istintiva, immediata, alla criminalità organizzata, ai delitti infami del terrorismo che si sono conosciuti in questi anni. Si tratta di non seguire in modo acritico le tendenze istitutive di opinione verso forme repressive e autoritarie; il punto politico da valutare e anche il livello di intervento politico delle istituzioni, deve essere quello di fornire una risposta adeguata anche a questo allarme sociale; una risposta adeguata che valga a fugare queste paure; che serva a ristabilire un clima di una civile convivenza e che serva a dare risposte di civiltà anche ai fenomeni tanto tristi e dannosi che si sono manifestati.

La risposta che s'intenderebbe dare, o che si è tentato di dare, solo sul piano disciplinare, solo sul piano dell'aggravamento delle pene, del "carcere duro", della segregazione, è una risposta che non ha avuto esiti positivi. Quindi non è solo un fatto di concezione astratta, di filosofia, che si possa avere circa la qualità della pena: se deve essere rieducativa o afflittiva. E' anche un fatto pratico: il carcere è diventato oggi una istituzione di illegalità prevalentemente, perché riducendo gli spazi minimi di libertà si è consentito che si riproducessero all'interno delle istituzioni carcerarie nuclei organizzati che decidono, che esercitano il comando anche all'interno della istituzione, che condizionano la vita dell'intera istituzione carceraria; gruppi che hanno riprodotto all'interno dell'istituzione carceraria le proprie funzioni di comando e di pressione che già esercitavano all'esterno. E' quello che è successo spesso col terrorismo; ma che è successo anche con la mafia, con la camorra; i cui nuclei dirigenti organizzano dentro l'istituzione carceraria le loro attività, impartiscono ordini, condizionano molteplici attività. La risposta quindi non può essere data solo sul piano dell'aggravamento delle pene, solo sul piano disciplinare; ma deve essere data prevalentemente all'esterno, sul piano della risposta politica, chiaramente. Non è sicuramente il "carcere duro" che in Italia ha contribuito a sconfiggere il terrorismo; è stata la risposta politica delle istituzioni democratiche e delle masse lavoratrici che ha determinato le sconfitte del terrorismo. Ma anche all'interno dell'isti-

tuzione carceraria non può trasformarsi l'esigenza di maggiore sicurezza in una misura indistinta. Sempre più si parla di trattamenti differenziati, la differenziazione però deve essere effettiva e non può nel modo più assoluto coinvolgere l'intera popolazione carceraria.

In Sardegna, per venire al punto specifico della discussione, è ben vero che il trasferimento massiccio dei camorristi ha aggravato la situazione carceraria, ma non deve affatto pensarsi che, senza i camorristi, gli istituti di pena in Sardegna siano angoli di paradiso terrestre. L'arrivo dei camorristi, il trasferimento operato soprattutto in modo massiccio, è venuto ad impattare in una situazione già pesante e difficile; è andato ad impattare in strutture carcerarie già di per sé inadeguate, sovraffollate, in situazioni già deteriorate.

Ora è chiaro che questo nostro dibattito e le conclusioni che avrà, non potranno ridursi a dire, come già si è detto e come ancora si deve pur dire: "No ai camorristi in Sardegna", "Si trasferiscano altrove i camorristi"; dire questo è giusto, ma non basta. Rimarremmo sempre all'interno di quell'ottica riduttiva e localistica che certamente non è produttiva di effetti risolutivi.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GHINAMI.

(Segue COGODI). Credo che dobbiamo analizzare meglio le ragioni che ispirano questa posizione, e anche i modi che possono consentire che questo obiettivo si possa raggiungere; ed allora, più propriamente, dobbiamo valutare: primo, il valore politico che è insito nei provvedimenti ormai ricorrenti del Governo, nell'azione del Governo di inviare massivamente centinaia e centinaia di camorristi in Sardegna. Fatto politico che attiene fondamentalmente al rapporto fra Stato e Regione, di una Regione che spesso i Ministri, o il governo nel suo insieme, ancora considerano puramente e solamente un territorio e non invece un ordinamento autonomo con le sue popolazioni, le sue istituzioni ed il suo governo; perché su fatti di questa portata non vi è stata nessuna forma nep-

pure di consultazione con le istituzioni e con il Governo della Regione?

La Sardegna, cioè, è posta di fronte al fatto compiuto, a un fatto di enorme rilievo qual è quello del trasferimento massiccio dei camorristi. E' stato ricordato, bisogna ancora dirlo: come per le servitù militari, per le quali si dice oggi — e lo dice il Governo e lo ha ripetuto il Sottosegretario alla difesa l'altro ieri — che, sì, è vero che le servitù militari in Sardegna sono eccessive; che penalizzano troppo le popolazioni; che non sono neppure tutte indispensabili a fini strategici; che però, purtroppo, altre regioni d'Italia non sono disponibili ad accogliere le basi militari della Sardegna.

E' la politica del "fatto compiuto"; perché è certamente vero che altre regioni non intendono accogliere basi militari che oggi sono dislocate in Sardegna, ma neppure la Sardegna le ha accolte, nel senso che neppure la Sardegna è mai stata consultata e ha detto sì. Si è ritrovata piuttosto all'interno di un'azione continua del Governo che ha determinato le condizioni che poi si sono appalesate insopportabili.

Lo stesso potrebbe avvenire con gli istituti penitenziari e con i camorristi, perché si prosegue in questa azione — perché non si tratta di un fatto singolo, si tratta di azioni che si protraggono nel tempo — certamente si creeranno condizioni per le quali, a quel punto, si porrà il problema degli istituti di pena differenziali anche per i camorristi; ma si porrà in Sardegna, perché qui i camorristi saranno già. Quindi si tratterà solo, in sostanza, di far apparire una misura di razionalizzazione quella che invece, in origine, è una misura di sopraffazione.

Ma vi è un'altra ragione che è stata esaminata da altri colleghi e che pure va ancora ripresa e che attiene alle conseguenze sociali del fenomeno. A quello che deriva, cioè, dalla presenza in Sardegna dei portatori di una forma di criminalità nuova che, entrando in contatto con altri soggetti e con altri ambienti, può sicuramente creare anche in Sardegna, non per contagio, così, puramente meccanico, quasi fisico, forme mafiose o forme camorriste, ma che può

trovare momenti di collegamento per agire essa stessa, questa forma nuova di criminalità, anche in Sardegna. D'altronde sono finiti i tempi nei quali si riteneva, in modo abbastanza superficiale, che la Sardegna avesse forme sue proprie di criminalità: il banditismo, che era un fatto grave ma tutto nostro, con particolari valori suoi, autonomi, autoctoni, per cui il codice morale — seppure all'interno di un fatto criminale — valeva a preservarci dalle infiltrazioni di altre forme più devianti di criminalità. I fatti che sono venuti alla luce negli ultimi anni hanno dimostrato che non esiste affatto, semmai è esistita, questa forma di impermeabilità della società sarda a forme nuove di criminalità. La società sarda, in alcuni suoi aspetti, è stata permeata dal terrorismo, perché i fatti oggi conosciuti questo dimostrano, così come può essere permeata da altri fatti e altri fenomeni criminosi.

Quindi è necessario tenere ben presente che fatti di questa natura introducono una questione nuova, che è quella dell'ordine pubblico in Sardegna; trattando di situazione carceraria in Sardegna, di istituti di pena, di presenza di forme nuove di criminalità organizzata seppure all'interno degli istituti di pena, si pone in modo nuovo il problema dell'ordine pubblico in Sardegna.

Da ultimo, il fatto dei camorristi va anche esaminato in collegamento e all'interno della più complessiva condizione carceraria e dell'amministrazione della giustizia in Sardegna; anche perché non si possono offrire alibi e coperture ai tradizionali metodi, di tendenza autoritaria, con i quali in Sardegna si gestiscono gli istituti di pena. Vi è un problema, o meglio un aspetto del problema, che attiene alle leggi, ai regolamenti, alle iniziative del governo; ma vi è un altro aspetto del problema che attiene alla gestione degli istituti carcerari e penitenziari. Non è un mistero per nessuno e credo che nessuno possa accusarci di lesa maestà se, con serenità, ma anche con chiarezza, diciamo che il modo con il quale gli istituti di pena vengono diretti in Sardegna (soprattutto alcuni istituti di pena, soprattutto Bad'e Carros e soprattutto Buon Cammino) non è un modo che è

rispondente pienamente ai dettati della legge.

Perché non ricordare che una delle prerogative dei parlamentari, una prerogativa politica ineliminabile dei parlamentari e dei consiglieri regionali della Sardegna, è stata per anni negata in modo arbitrario? Cioè quella di potersi rendere direttamente conto delle condizioni di vita dei detenuti in Sardegna.

La nostra risposta è stata debole, dobbiamo ammetterlo, contro questo tipo di interpretazione restrittiva se non proprio arbitraria. E tanto è stata debole, a suo tempo, che poi settori della Magistratura che intendono non tenere rigidamente separati i poteri hanno ritenuto di poter interferire in alcuni ambiti di attività politiche nei quali l'intervento della Magistratura non può avvenire; anche perché è stata debole a suo tempo la risposta nostra, poi altre conseguenze sono potute derivare.

La legge riconosce senza condizionamenti o condizioni o pareri o autorizzazioni, che il Consiglio regionale sardo, i consiglieri in quanto tali, possano in ogni momento direttamente rendersi conto delle condizioni di vita dei detenuti. Chi ha negato e chi nega questa prerogativa nega una prerogativa politica dell'Assemblea regionale e quindi delle istituzioni democratiche in Sardegna. Credo quindi che non dobbiamo offrire alibi e nessuna copertura; che non valga l'exasperazione o la denuncia generica così come però non deve valere nessuna forma di giustificazionismo che sicuramente non è stato richiesto e che sicuramente, comunque, non servirà a farci compiere sicuramente, comunque, non servirà a farci compiere passi avanti. Allora qual è il valore di questo dibattito? Certamente quello di dire una parola chiara perché sia bloccato e revocato il trasferimento dei camorristi in Sardegna; ma anche perché si dica una parola chiara, perché si esprima una volontà precisa del Consiglio regionale sulla condizione delle istituzioni carcerarie, come parte della più generale questione dell'amministrazione della giustizia in Sardegna, come parte della più generale questione sociale e politica che è aperta in Sardegna, e perché queste questioni possano trovare modo di essere affrontate opportunamente e trovare risposte adeguate.

Credo che questo dibattito sia solo la premessa, così è stato concepito ed impostato, di una più generale discussione sulla situazione dell'amministrazione della giustizia in Sardegna. Credo che quel dibattito offrirà l'occasione per considerazioni più precise perché la Sardegna certamente vive sotto molteplici aspetti la sua crisi attuale. La Sardegna attraversa una profonda crisi economica e morale, e insieme soffre di una crisi di giustizia che non è certo aspetto secondario nella crisi generale delle istituzioni.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*. Signor Presidente, colleghi del Consiglio, desidero esprimere l'apprezzamento della Giunta per l'introduzione fatta dal presidente della Commissione seconda, presieduta dall'onorevole Sechi, e per il contributo dato dall'intervento del collega Castellaccio, dall'intervento documentato e coraggioso dell'onorevole Becciu, da quello dell'onorevole Melis, dall'ultimo dell'onorevole Cogodi, ed anche, sia pure su angolature diverse, dai colleghi Buzzanca e Anedda.

Noi viviamo, colleghi del Consiglio, in tempi difficili, segnati dalla violenza e dal sangue, tempi in cui persino le cattedrali sono chiamate a un compito gravoso e impopolare, quello di chiedere giustizia. Non vi sembri irriverente né strumentale se io affronterò il discorso sulle carceri rendendo innanzitutto omaggio a due figure femminili, forse diverse, ma accomunate nel sacrificio della vita. Mi riferisco a Maria Gabriella Sagheddu, "carcerata volontaria" e mi riferisco a Germana Stefanini, mentre non intendo neppure dimenticare il Riccardo Izzo vittima della faida della camorra.

Come dicevo, anche dalle cattedrali si invoca giustizia, le carceri sono affollate mentre il numero dei delitti impuniti, da un lato, e di quelli in attesa d'essere definiti, dall'altro, è impressionante. Entrando nel vivo del tema, innanzitutto emerge, come ha ricordato il collega Castellaccio, il problema riguardante gli agenti

di custodia. Moltissimi di questi sono figli della nostra gente e noi non ci siamo forse mai preoccupati della loro paura nascosta e di quella delle loro famiglie lontane che non sanno mai se e quando questi loro cari potranno tornare a casa. Sono giovani che hanno offerto la loro vita alle stesse mura delle carceri, anziani che ve l'hanno trascorsa interamente. Ci chiediamo per chi? Perché? Come? Quanti giorni trascorrono essi senza essere insultati, minacciati e denigrati dentro e fuori le mura? Quanti di noi, almeno qualche volta, leggendo le cronache dei giornali non vedono più in loro, come avveniva tradizionalmente, degli aguzzini ma semplicemente dei difensori dello Stato democratico? Ecco perché mi pare, colleghi del Consiglio, che entrando nelle carceri per analizzare i drammi e la loro funzione, la prima attenzione vada rivolta — come è stato osservato in tutti i precedenti interventi — alle condizioni in cui operano gli agenti di custodia, agli organici insufficienti che li costringono a turni continui e ad orari non accettabili, ai problemi della loro sicurezza, che è poi sicurezza di tutti, ai problemi della vicinanza alle loro famiglie e anche al loro ambiente naturale che li rende più protetti e meno esposti alle rappresaglie e, soprattutto, non li sradica dalla loro cultura. Quali compensazioni abbiamo posto in essere per far sì che il loro servizio sia più libero, più efficace e meno costretto dai binari di una disciplina necessitata?

Veniamo al problema delle carceri e della riforma del sistema penitenziario che è stata un po' la logica che ha condotto tutti gli interventi. Le carceri sarde (e mi riferisco alle medesime prima che venissero istituite le sezioni di speciale sorveglianza) non erano nel passato giardini per pulizia, vitto, dislocamento logistico, ma erano sicuramente diverse dalla situazione di oggi. Anche dalla Sardegna, come in altri settori della giustizia, così nel settore penitenziario, vennero, al tempo della riforma, delle proposte per un miglioramento della condizione dei carcerati, che preconizzavano quello che avrebbe potuto rappresentare il sistema carcerario italiano, impostato sul recupero sociale ed educativo dei detenuti, per il loro

reinserimento nel contesto socio-culturale della terra d'origine. I sardi restavano volentieri in Sardegna e il personale dirigente quello educativo e di recupero, quello di sorveglianza, avvertiva che nel detenuto sardo restava solido il valore della famiglia sana e unita cui si poteva fare facile riferimento per un suo recupero, talvolta lento, ma sicuro, nella società civile. Ad ascoltare i discorsi — ho sentito qualche amico che ha avuto delle esperienze nelle carceri — di chi ha vissuto molti anni in questi ambienti, e la voce stessa dei detenuti (potrei citare per esempio un articolo fatto da uno di questi, nell'80, sull'Ortobene), al detenuto è inutile fare qualunque discorso se è assillato, come ha ricordato opportunamente l'onorevole Melis, dal pensiero della famiglia lontana. La lontananza dalla famiglia genera in lui disorientamento, provoca spese e quindi sacrifici maggiori, incomprensioni, silenzi che a volte lo spingono a coinvolgersi in interessi e soluzioni alternative, o spingono in uguali direzioni chi può e deve, come la moglie, essere semmai più presente e attenta al lento e complesso evolversi della coscienza carceraria.

Dunque la riforma carceraria, colleghi del Consiglio, aveva visto con estrema chiarezza tali valori e si orientò a garantire ad ogni detenuto un posto di espiazione ambientato nella regione d'origine, facilitando i contatti, certamente, ma anche favorendo dei controlli meno vessatori ma più puntuali. Purtroppo questo spirito della legge oggi non è rispettato in modo assoluto in Sardegna. Il carcere non era visto come luogo di segregazione coatta ma luogo ancora di espiazione e tuttavia aperto alla presenza controllata della comunità esterna. Basta ricordare le visite domenicali degli amici. L'esplosione del terrorismo prima, ed il successivo aggiungersi ad esso del fenomeno della criminalità organizzata (camorra, mafia, droga), ha radicalmente, come è stato affermato in sede di questo dibattito, cambiato la situazione carceraria, e ha di fatto vanificato, onorevole Cogodi, la riforma carceraria negli aspetti educativi e umanizzanti che si era proposta. Questo è stato descritto da Castellaccio, da Melis e da Becciu, anche nei particolari. L'opinione

pubblica, preoccupata della massima sicurezza, ha afferrato con ritardo l'errore, forse necessitato, come ha affermato il Procuratore generale, anche nella sua ultima relazione di apertura dell'anno giudiziario, commesso dal Ministero di Grazia e Giustizia nel creare all'interno delle carceri il dualismo delle sezioni speciali a fianco delle sezioni comuni. Il Ministero può invocare a sua scusante il ritardo nella realizzazione delle nuove strutture carcerarie che dovevano accompagnare la riforma; il ritardo nell'esecuzione di interventi di miglioramento nelle strutture già esistenti, come avverte lo stesso Procuratore generale di Cagliari. Era soprattutto la legge (che demandava agli enti locali una parte degli impegni di spesa) a costituire un motivo ritardatore della riforma; si sa quante risorse possono avere gli enti locali! Il dualismo delle carceri e l'istituzione delle carceri speciali in Sardegna va visto, a questo punto, come l'innesto di un tumore e dei suoi virus in un *humus* particolarmente adatto al suo sviluppo. Così le carceri di Bad'e Carros diventano una università, un intreccio fra la cultura barbaricina, quella politica e quella della camorra; una miscela esplosiva. Per concludere, l'indagine sulle carceri da parte della Commissione è sicuramente un dato importante, uno degli impegni, e da questo — come ha detto il Presidente — noi ci aspettiamo delle proposte e una piattaforma per un dibattito ancora più ampio; ma, in conclusione, dovremmo individuare già da oggi coraggiose iniziative che non coinvolgano soltanto la Giunta regionale. Se andiamo, per esempio, a rileggere la relazione Medici sui fenomeni di criminalità in Sardegna, sul problema delle carceri, e la confrontiamo con la situazione attuale dati i suggerimenti in essa contenuti, l'impressione che se ne ricava è che tale relazione al Ministero di Grazia e Giustizia, verso il quale i risultati dell'indagine erano principalmente indirizzati, non sia stata neppure letta, e sia stata, invece, sostanzialmente disattesa, come disatteso è stato, da parte dello Stato italiano, il discorso in generale sull'amministrazione pubblica in Sardegna.

Da una parte è una fortuna per l'Isola aver potuto disporre di magistrati sardi, ottimi conoscitori della realtà sociale, i quali hanno

trovato il modo e la forza di attuare, camminando spesso sul filo del rasoio, come si dice, alcune iniziative come l'unificazione in un unico magistrato inquirente, particolarmente valido, l'indagine sul fenomeno dei sequestri di persona; è ugualmente merito, lo dobbiamo riconoscere questo, della Magistratura sarda, in particolare, l'aver ottenuto che le norme sui pentiti venissero estese anche ai delitti sul sequestro di persona. E' infine altrettanto meritevole di riconoscimento l'iniziativa di organizzare, in collaborazione fra Magistratura, Università e Regione, i corsi di preparazione ai concorsi, cui è seguita la decisione di limitare questi ultimi alla circoscrizione regionale, per ottenere che il personale assunto si stabilizzasse finalmente in Sardegna, ed ottenere così — come è stato richiamato prima — un corpo di magistrati sostanzialmente locale, senza essere costretti ad assistere all'emigrazione periodica degli stessi. Ma non vi è dubbio che la politica penitenziaria, posta in essere con la responsabilità, più della struttura ministeriale che della sua dirigenza politica (di ben altre cose preoccupata rispetto alla Sardegna), è stata, in questi anni, caratterizzata dall'esplosione del terrorismo, e da una lotta più cruda in rapporto ai fenomeni della camorra e della mafia, non soltanto sbagliata in sé, ma estremamente pericolosa per il futuro della pace sociale in Sardegna. Non abbiamo in questo momento il tempo necessario per approfondire il discorso sulle cause che possono aver provocato la presenza dei detenuti politici nelle carceri sarde, ma questo è un argomento di grande interesse sul piano politico e sul piano sociale. Il Procuratore generale, lo richiamo questo, ha dedicato all'aspetto dei fenomeni criminosi in Sardegna, quasi tutta la seconda parte della sua relazione; noi ci associamo alla sua durissima denuncia, che inizia cogliendo l'occasione per deprecare l'usanza di trasferire in Sardegna la delinquenza che altri, per vari motivi, non riesce a contenere nel proprio territorio. Egli fa riferimento a Napoli, e al trasferimento innanzitutto del capo della camorra e di altri pericolosi camorristi, e poi insiste nel denunciare che troppi detenuti siano stati inopportunitamente inviati, anche con aerei militari, in Sardegna, determi-

nando pericolose commistioni e inconvenienti gravissimi, e che camorristi meno illustri, ma non per questo meno pericolosi, di varia estrazione, affollano, ormai con preoccupazione di tutti, le nostre un tempo tranquille colonie penali.

Io credo che nessuno qui sia in condizioni di compiere una denuncia più severa, più dura, di quella compiuta dal Procuratore generale. Sarebbe troppo lungo ricordare tutto il quadro delle sue osservazioni. Mi limito solo ad alcune citazioni; per l'affollamento dei locali, la promiscuità tra terroristi, camorristi e detenuti comuni, spesso giovani usi alla droga, si è creata una situazione di pericolo che è necessario fronteggiare tempestivamente. L'esperienza ha dimostrato che la massiccia immisione di detenuti provenienti dalla Penisola è causa determinante di inconvenienti di particolare gravità nella gestione degli stabilimenti penitenziari dell'Isola. Che cosa accade in effetti? I detenuti forzatamente trasferiti in Sardegna, perché l'Isola sembra particolarmente adatta a rompere i rapporti organizzati della delinquenza camorrista e di quella terrorista, incontrano comprensibili disagi per la lontananza dei loro affetti. E intanto tale rottura con l'ambiente d'origine li spinge, questo è il fatto, a cercare un appoggio locale che in parte trovano nelle famiglie o nell'ambiente della criminalità comune sarda, collegata per motivi ovvi con il carcere.

I camorristi iniziano a presentarsi con un atteggiamento di superiorità motivata, e per la loro capacità culturale e per l'alibi, come ha ricordato l'onorevole Castellaccio, che facilmente forniscono alla criminalità comune sarda, della sua irresponsabilità morale, e della responsabilità diretta delle istituzioni a cominciare dalla latitanza dello Stato e dal suo sistema repressivo, dalla sua alleanza con il potere del danaro e delle oligarchie politiche. E' nata in questa commistione "Sa Janna Bassa"; è nata così la solidarietà psicologica di alcuni strati sociali delle zone interne della Sardegna nei confronti dei terroristi. Si tratta di motivazioni liberatorie della responsabilità personale del crimine, di motivazioni sociologiche, di motivazioni politiche. Anche all'esterno del carcere si crea

una situazione di commistione, perché il sardo, facilmente ospitale, specialmente in condizioni di comune sofferenza, accoglie i parenti dei terroristi, li ospita, familiarizza con essi, esprime almeno un minimo denominatore comune di simpatia. Questo è quanto è avvenuto intorno alle carceri di Bad'e Carros. Nasce così in Sardegna la base esterna del terrorismo, una base forse atipica, ma, da un certo punto di vista, più pericolosa, perché fondata su un rapporto il cui vigore fondante ci è noto ed è quello dell'amicizia, e nel Nuorese l'amicizia rappresenta un valore radicato.

Dalla commistione tra sezioni comuni e sezioni speciali, pur separate ma intercomunicanti, nascono intanto difficoltà nuove al rapporto prima semplice tra ambiente, famiglia, e detenuto comune. Il sovraffollamento delle sezioni speciali finisce per colpire il più debole, il detenuto comune appunto, che è ora, anche lui, soggetto al trasferimento. Tale trasferimento nell'ambiente continentale — da taluno ritenuto come un toccasana contro gli effetti negativi dell'isolamento — finisce per avere effetti distruttivi sul detenuto sardo nell'ambiente carcerario, se non trova, come dicevo, motivazioni e comprensioni diverse dall'ambiente in cui egli vive. Altrove la situazione è ormai esplosiva; per esempio all'Ucciardone a Palermo; il Procuratore generale di quella città ha detto chiaramente che lì comanda la mafia, ed è anche dell'avviso che in effetti la situazione delle carceri sarde stia diventando non meno pericolosa.

Che cosa occorre fare? Il Presidente della Giunta non ha mancato, come altri presidenti, ieri come oggi, di protestare vibratamente presso la Presidenza del Consiglio e presso il Ministro competente, al quale ha presentato il rifiuto della Regione ad accettare che le nostre carceri assumano la funzione di pattumiera della peggiore delinquenza italiana, anche a causa, appunto, dei suoi effetti inquinanti. Ma questo tipo di protesta, io lo debbo dire con molta franchezza, non ha sortito alcun effetto apprezzabile, né ieri né oggi. Il Ministero si difende facendo appello alla situazione di emergenza necessitata; noi opponiamo che questo non è un motivo

sufficiente a diffondere l'inquinamento del terrorismo, specialmente in una regione dove il salto da una situazione normale a una esplosiva, incontrollabile, è più facile di quanto non si creda, come del resto i brigatisti avevano dimostrato di aver capito. La Giunta, non da sola, lo preciserò dopo, insisterà perché il Ministro trovi soluzioni alternative ed è ben decisa a far capire al Ministro stesso che non è disposta a tollerare oltre questo stato di cose.

Mi sia consentito anche di richiamare alcune interpellanze che sono state presentate in Consiglio regionale, come quella che porta come prima la firma dell'onorevole Berlinguer, per dire che i suggerimenti in essa contenuti ci sembrano idonei e le conclusioni di questo dibattito debbono portare ad una mobilitazione necessaria per porre fine alla politica tipicamente romana espressa da sempre, direi da oltre un secolo, in forma negativa, nei confronti della nostra isola, in particolare su questo problema. Occorre intanto ottenere che si ponga fine, urgentemente, al dualismo tra sezioni comuni e sezioni speciali, costringendo la struttura ministeriale a constatare la realtà e gli effetti di questo errore di impostazione. Occorre anche ottenere che il carcere minorile, ormai ultimato, cominci ad assolvere la sua funzione in tempi brevissimi.

La mancanza di tempo non mi consente di approfondire i problemi relativi alla situazione femminile nelle nostre carceri. Non è possibile invece tacere su un dato che la II Commissione ha già fornito: il 70 per cento dei detenuti delle carceri sarde sono in attesa della definizione dei processi a loro carico; lo ha ribadito anche l'onorevole Anedda. Ci rendiamo conto che il dato, assunto nella sua globalità, è spaventoso e perciò andrebbe ripartito nei vari gruppi cui si riferisce: condannati in primo grado e in attesa della sentenza di appello, condannati in secondo grado e in attesa della sentenza definitiva; rinviati a giudizio con sentenza istruttoria; sotto inchiesta giudiziaria e tuttavia incarcerati. Si riferisce a questo gruppo la preoccupazione di quanti attendono la definitiva riforma del processo penale italiano. A me non pare in nessun modo accettabile che un cittadi-

no possa essere incarcerato a tempo indeterminato, in attesa di poter raccogliere consistenti prove a suo carico. Per questo abbiamo salutato come una conquista democratica la legge 532 dell'82 che ha introdotto, insieme ad altre notevoli innovazioni, il tribunale della libertà. Riteniamo ancora sacra la libertà personale del cittadino e restiamo sconcertati quando apprendiamo che un indiziato di reato è stato rimesso in libertà, dopo mesi di detenzione, per assoluta mancanza di indizi o per semplice mancanza di indizi. Ci sentiamo colpiti per la sua innocente sofferenza, tanto più grande ed inutile, e tanto più sentita quanto appunto è sofferenza immotivata. Ci rifiutiamo di accettare il principio che spetta al cittadino dimostrare la sua innocenza, e possa essere perseguito non solo, ma anche incarcerato, prima che a suo carico risultino indizi probatori; che debba attendere in carcere, giorni, settimane, mesi, prima di conoscere i motivi del suo arresto, le prove a suo carico nel timore di un loro inquinamento.

Concludendo, colleghi del Consiglio, la situazione dell'amministrazione della giustizia dopo tanti anni di infeconde diagnosi e di nessun serio tentativo di intervento in profondità, è diventata di una gravità estrema. Segnatamente per la carenza degli organici e per la indiscriminata rotazione dei giudici in alcune procure ed uffici istruttori. Questo è contenuto in un documento del presidente Buffoni. Sarà questo un argomento che noi riprenderemo nel dibattito successivo e nella relazione che la Giunta si impegna a presentare in tempi brevi. Alla progressiva crescita delle disfunzioni dei servizi giudiziari non si è saputo dare una risposta meditata e adeguata alla domanda di giustizia; è per questo indispensabile che la giustizia diventi, come è stato affermato da eminenti studiosi, una questione politica, per far sì che i suoi problemi vengano affrontati in modo globale e non epidermico, e consenta di rispondere alle esigenze della società sarda. Se le cifre, con la loro portata eloquente e oggettiva — e mi riferisco soprattutto alle carenze degli organici dei magistrati e dei loro collaboratori — denunciano situazioni sconcertanti, non ci si

può certo fermare ad una enunciazione e quindi ad uno studio settoriale del problema, in quanto una visione così limitata presuppone soluzioni insoddisfacenti e parziali. Un approccio corretto e fruttuoso a questi temi vasti e complessi va infatti impostato avendo riguardo alle questioni fondamentali della tutela del cittadino, della rapidità ed efficacia delle procedure, della priorità assoluta da dare all'amministrazione della giustizia penale, della revisione finalmente organica della disciplina normativa sostanziale e delle procedure (incidentalmente ricordo che celebriamo "le nozze d'oro" col codice Rocco). Sono consapevole che, nonostante tutta la sensibilità e l'apertura, il nostro contributo effettivo, pur non inutile, ha carattere squisitamente marginale nello sviluppo delle problematiche che istituzionalmente ci sfuggono e che dobbiamo riportare ad un confronto sul terreno politico. Lungi da noi il pensiero di voler invadere spazi attribuiti ad altri poteri dello Stato, ma la nostra attenzione deve comunque rimanere costante nell'esame dei dati, in una visione costruttivamente critica.

In proposito non va sottaciuto che ogni qualvolta vi è stata una opportunità di coinvolgimento concreto, la Regione sarda si è impegnata a fondo, anche se non sempre con risultati apprezzabili. Basta pensare alla organizzazione dei corsi di studio per uditori giudiziari; almeno in taluni settori la Regione è riuscita a portare avanti alcune iniziative. In questo quadro, succintamente delineato, io credo che le stesse università sarde possano dare un contributo positivo. Per quanto infine attiene ai problemi specifici, oggi incandescenti, vorrei che da tutti fosse colta e pienamente recepita la determinazione di rifiutare il ruolo supino e subalterno improvvisamente assegnatoci negli ambienti ministeriali romani, come ha detto l'onorevole Becciu, di rappresentare una periferia carceraria, una specie di comoda Cayenna grazie allo svuotamento chirurgico di alcune carceri continentali affollate e di fatto ingovernabili. La situazione, non da oggi, è già notoriamente esplosiva; la situazione all'interno dei luoghi di pena è a stento contenuta e ha avuto più volte sbocchi aberranti,

particolarmente nel periodo estivo, in concomitanza con la traduzione incontrollata di masse di detenuti.

Noi tutti siamo a conoscenza dei numerosi suicidi avvenuti l'anno passato, e in difetto di un deciso intervento, non è difficile prevedere altri drammatici avvenimenti. Va rilevato infatti che soprattutto nel carcere nuorese sono a contatto gli elementi più rappresentativi delle più pericolose organizzazioni criminali. I terroristi di diverso colore politico, mafiosi e camorristi, appartenenti ai *rackets* delle aree metropolitane del settentrione si confrontano e si scontrano all'interno di quel carcere.

Il rischio, non remoto ma purtroppo reale, e già riscontrabile nei fatti, è che il carcere si ponga come vettore di penetrazione, punto costante di collegamento e di sutura tra i vari gruppi delinquenziali ed eversivi di marca nostrana. Le conseguenze diventerebbero incontrollabili in un'area che ha sempre alimentato la delinquenza tradizionale, espressione della società rurale e pastorale della Sardegna.

La risoluzione della Commissione (ed ho concluso, colleghi, chiedo scusa se ho forse parlato troppo a lungo) e l'ordine del giorno che ne deriva devono rappresentare ed aprire una fase nuova, più vigorosa e concreta nei rapporti tra Regione e Stato. I sistemi di protesta seguiti fino ad oggi non hanno prodotto risultati apprezzabili. E' importante e significativo, sul piano politico, approvare oggi l'ordine del giorno; ma questo non è tutto. La Giunta non può, come è stato fatto sino ad oggi da questa e da altre Giunte, affrontare da sola lo Stato in un rapporto di confronto e di scontro; un rapporto che sino ad oggi, nella storia tormentata della Sardegna, non è stato mai positivo per la nostra Isola.

Tengo a ribadire che in tutte le iniziative (sia nella più importante cioè quella relativa al blocco del trasferimento dei camorristi; sia nell'incontro che il Ministro di Grazia e Giustizia e il sottosegretario Gargani si sono impegnati a tenere in tempi brevi per un confronto) la Giunta non può essere lasciata sola, ma deve trovare la convergenza di tutte le forze politiche sarde nella loro massima espressione del Consi-

glio regionale e delle altre istituzioni, specie dei Comuni interessati. Su questa linea la Giunta intende muoversi e interpretare il documento e l'ordine del giorno che qui è stato presentato.

Consentitemi di chiudere citando don Primo Mazzolari. Egli, parlando a Milano della sofferenza senza misura degli uomini delle carceri, nati per essere liberi, difendendo la cultura della vita anche nelle carceri, si chiese: "Qual è il più grande tabernacolo di Milano? Forse il Duomo? Forse Sant'Ambrogio? No — egli ha risposto —, è San Vittore".

PRESIDENTE. E' pervenuto alla Presidenza un ordine del giorno a firma Sechi, Gianoglio, Melis, Castellaccio e più sulla situazione carceraria in Sardegna. Se ne dia lettura.

OFFEDDU, Segretario:

Ordine del giorno Sechi - Gianoglio - Castellaccio - Melis - Medda - Mereu sulla situazione carceraria in Sardegna.

CONSTATATO che la grave situazione degli istituti penitenziari si è ulteriormente aggravata a seguito dell'invio in Sardegna di un numeroso contingente di detenuti, sia imputati che condannati per fatti di camorra, provocando:

a) l'inasprimento delle condizioni di vita di tutti i detenuti presenti negli istituti di pena destinati ad ospitare tali pericolosi criminali;

b) l'arretramento della riforma carceraria in parte compromessa dall'istituzione delle carceri di massima sicurezza e dal conseguente invio di pericolosi criminali coinvolti in gravi fatti di terrorismo;

c) i fenomeni di criminalità indotta che il radicarsi del terrorismo e della camorra in Sardegna ha già inevitabilmente prodotto e produrrà in futuro;

SOTTOLINEATO il progressivo aggravarsi della situazione delle carceri isolate per il rischio di fenomeni di criminalità indotta dalla presenza di tali pericolosi detenuti, che comporta anche l'inasprimento delle condizioni di vita dei detenuti e l'arretramento della riforma carceraria;

CONSIDERATO che la presenza tra i detenuti

di numerosi esponenti della malavita organizzata, del terrorismo, della mafia e della camorra, con una commistione che già in altri istituti ha favorito la saldatura tra le varie organizzazioni criminali aumentando il loro potenziale di violenza all'esterno, ha determinato all'interno degli istituti penitenziari una situazione di ingovernabilità tale da rendere precaria persino l'incolumità fisica dei detenuti e degli stessi operatori penitenziari;

RITENUTO inevitabile che in tale situazione venga data una assoluta priorità ai problemi relativi alla sicurezza a tutto discapito di quelli relativi al trattamento dei detenuti ed all'attuazione dei principi della riforma tendenti al loro recupero e reinserimento sociale;

RITENUTO inoltre che nelle case di lavoro destinate dalla riforma ad ospitare solo soggetti sottoposti ad applicazione di misure di sicurezza detentive ed in pratica adibite anche all'espiazione di pene brevi nonché alla ricezione di detenuti che per la buona condotta mantenuta hanno dimostrato di essere meritevoli di tale assegnazione e caratterizzate quindi di un regime di sorveglianza attenuato, la presenza di detenuti estremamente pericolosi comporti il prevalere delle esigenze di sicurezza determinando un inasprimento generale del regime di vita per tutti i detenuti e che pertanto ciò non faccia che rafforzare la tendenza ad estendere alla generalità dei detenuti le restrizioni che vengono adottate per i cosiddetti differenziati, sulla base dei provvedimenti assunti dal Ministero di Grazia e Giustizia in applicazione dell'art. 90 della riforma;

RITENUTO di dover sottolineare l'esigenza fondamentale di politica criminale di differenziare la risposta penitenziaria in relazione ai diversi problemi che la popolazione detenuta pone, sia per quanto riguarda gli aspetti relativi al trattamento che quelli concernenti la sicurezza;

RIBADITA la necessità di una più incisiva presenza della Regione e degli enti locali in materia al fine di realizzare l'obiettivo della territorializzazione delle strutture penitenziarie in attuazione della riforma che impone che la pena sia espiata, salvo controindicazioni, nel luogo di

residenza del soggetto, nell'ambiente cioè o vicino all'ambiente nel quale si dovranno riconoscere le sue difficoltà di rapporto e cercare di superarle, e di recuperare parallelamente alla loro funzione le carceri mandamentali in modo da ridimensionare gli istituti penitenziari, ormai ingovernabili, dei grandi centri urbani;

CONSTATATA l'esigenza di partecipazione della comunità esterna ed in particolare degli enti territoriali che la rappresentano, alla gestione dei problemi relativi all'istituzione carceraria in particolare per quanto riguarda l'assistenza sanitaria, l'istruzione professionale, l'assistenza alle famiglie dei condannati ed ai condannati stessi durante l'esecuzione delle misure alternative alla pena detentiva, ovvero dopo l'esecuzione della condanna, l'assistenza in favore delle famiglie bisognose dei detenuti e delle vittime del delitto e l'assistenza post penitenziaria nonché gli interventi in favore dei minorenni soggetti a provvedimenti delle autorità giudiziarie minori nell'ambito della competenza amministrativa e civile;

RITENUTO che una particolare attenzione dev'essere rivolta alla condizione del personale che, a diverso titolo, presta servizio nelle Istituzioni carcerarie, sia per quanto riguarda gli aspetti economici e normativi del loro impiego, sia specie per gli ultimi fatti di cronaca, per gli aspetti della loro sicurezza personale;

RITENUTO che anche in questo caso la Regione può svolgere pienamente le proprie competenze e un ruolo di impulso coordinamento, disciplina dell'attività comunale e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica;

RITENENDO indispensabile una conoscenza più approfondita dei problemi e delle situazioni specifiche, anche in riferimento a preoccupanti notizie riportate frequentemente dalla stampa su gravi episodi verificatisi in alcuni istituti penitenziari dell'Isola ed in particolare nella casa circondariale di Buon Cammino che la Commissione ha visitato, nonché una mobilitazione maggiore dell'opinione pubblica non solo in occasione dei purtroppo ricorrenti episodi di violenza, ma anche su iniziative finalizzate a dare sbocchi positivi alla grave situazione attuale, la Commissione

d e c i d e

di proseguire l'indagine sulla situazione carceraria in Sardegna, avviata nel corso della precedente legislatura, in connessione anche con l'indagine, già avviata, sull'amministrazione della giustizia, tenuto conto che attualmente il 70 per cento dei detenuti presenti nelle carceri è in attesa di giudizio;

p r o p o n e

al Consiglio regionale di impegnare la Giunta regionale:

1) ad assumere ogni possibile iniziativa a livello politico affinché la riforma carceraria pur nella salvaguardia delle esigenze di sicurezza, venga attuata senza eluderne lo spirito con particolare riguardo al principio della territorializzazione delle strutture penitenziarie ed alle norme che prevedono varie forme di collegamento con la società civile e gli enti territoriali che ne sono espressione;

2) ad assumere un'iniziativa politica affinché il Ministro di Grazia e Giustizia revochi i provvedimenti di trasferimento in Sardegna dei detenuti imputati o condannati per fatti di camorra;

3) ad assumere idonee iniziative perché il Ministero di Grazia e Giustizia adotti provvedimenti tali da garantire sicurezza e tranquillità economica al personale che presta così difficile servizio nelle istituzioni carcerarie;

4) a promuovere la graduale smobilitazione del braccio speciale del carcere di Bad'e Carros e l'allontanamento dall'Isola dell'Asinara delle strutture carcerarie;

5) a promuovere un confronto col Governo sul problema delle strutture e del piano di edilizia carceraria, con particolare riferimento alla situazione di Buon Cammino ed all'esigenza di una sua diversa localizzazione, e sui criteri seguiti in ordine alla assegnazione ai vari istituti dei detenuti imputati o condannati di far parte della grossa criminalità organizzata, particolarmente pericolosa per la collettività nazionale;

6) a predisporre un programma di iniziative

che, in attuazione delle competenze regionali e degli enti locali in materia, definisca il ruolo complessivo delle autonomie locali sarde sulla problematica esposta;

7) a presentare, nel più breve tempo possibile, una relazione sullo stato dell'amministrazione della giustizia in Sardegna. (1)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno può essere illustrato.

SECHI (P.C.I.). Si illustra da sé.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*. La Giunta lo accoglie.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno. Ha domandato di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). Signor Presidente, noi non voteremo l'ordine del giorno. Non lo voteremo perché lo riteniamo inadeguato.

Non lo voteremo — ed è la ragione politica principale — perché non porta la nostra firma, perché intendiamo sottolineare che nemmeno di fronte ad un fatto così grave questo "provinciale" Consiglio regionale è riuscito a trovare l'unità; quell'unità di popolo che è indispensabile se si vogliono ottenere quei risultati importanti che il Presidente della Giunta, come egli stesso ci ha detto, non è riuscito ad ottenere da solo.

Non lo votiamo e non lo voteremo perché l'ordine del giorno dovrebbe essere la sintesi — sbagliata, infedele, bugiarda — dell'opinione dell'onorevole Becciu e della dura requisitoria del Presidente della Giunta; invece non è la sintesi fedele né dell'una né dell'altra, ed è un inganno.

Non lo votiamo perché prima bisogna essere d'accordo fra noi, per sentire se la Democrazia Cristiana è d'accordo con l'onorevole Becciu o con il Presidente della Giunta. Noi

siamo d'accordo in questa occasione — e lo dico chiaramente — con il Presidente della Giunta, con le dichiarazioni che egli ha fatto, dichiarazioni alle quali l'ordine del giorno non rende giustizia, perché è ancora più tiepido della già tiepida risoluzione della Commissione.

Siccome noi crediamo che sia giunto il momento di uscire dall'equivoco, di parlare senza mezzi termini, di abbandonare il gergo politico del compromesso, o questo Consiglio ha il coraggio di dire che protesta contro il Governo, e lo scrive, o non può avere la nostra adesione.

Questo è l'ordine del giorno che noi non voteremo.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Buzzanca. Ne ha facoltà.

BUZZANCA (P.R.S.). Signor Presidente, sarò brevissimo. In questo ordine del giorno ritornano puntuali tutte quelle argomentazioni, o meglio tutte quelle non argomentazioni presenti nel documento preparato dalla Commissione, con la sua genericità e con la sua volontà politica di non affrontare direttamente e concretamente i problemi delle carceri in Sardegna e che io ho già criticato. Quindi esprimo il voto contrario del Gruppo radicale.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno. Chi lo approva alzi la mano. (*Viene richiesta la controprova*). Chi non l'approva alzi la mano.

(*E' approvato*).

Discussione e approvazione della proposta di legge: "Modifiche all'articolo 10 della legge regionale 16 marzo 1981, n. 13, sulla ineleggibilità ed incompatibilità dei componenti dei Comitati di gestione delle Unità sanitarie locali". (282)

PRESIDENTE. E' in discussione la proposta di legge n. 282: "Modifiche all'articolo 10 della legge regionale 16 marzo 1981, n. 13, sulla ineleggibilità ed incompatibilità dei compo-

VIII LEGISLATURA

CCLXVIII SEDUTA

2 FEBBRAIO 1983

nenti dei Comitati di gestione delle Unità sanitarie locali".

E' iscritto a parlare l'onorevole Saba Benito. Ne ha facoltà.

SABA BENITO (D.C.). Onorevole Presidente, non so se alle due e sette minuti sia il caso di affrontare la discussione di una legge che a mio avviso non è da considerarsi una legge, forse è meglio rinviare.

PRESIDENTE (D.C.). Ho preso contatto con i capigruppo i quali sono tutti d'accordo che si proceda stamane per evitare il rinvio a stasera; per questo l'ho messa in discussione.

SABA BENITO (D.C.). Io non intendo parlare per poco tempo su questa legge e quindi ritengo corretto avvertirla.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non ritengo che questa sia una leggina, perché comporta un giudizio sull'orientamento che vogliamo assumere in ordine all'attuazione della riforma sanitaria in Sardegna. Voglio precisare che non eccepisco le decisioni della Presidenza del Consiglio in ordine alla competenza della Commissione sanità su questa legge, data la insindacabilità delle decisioni del Presidente del Consiglio in tale materia.

Faccio presente tuttavia, perché rimanga agli atti, che quando fu discussa quella che poi sarebbe diventata la legge regionale n. 13, l'allora Presidente del Consiglio regionale, Corona, voleva addirittura inviare la legge medesima alla prima Commissione in quanto considerava l'istituzione delle Unità sanitarie locali una riforma istituzionale.

Quella decisione non fu presa sia perché la prima Commissione è notoriamente oberata da un gran numero di disegni di legge e di provvedimenti, avendo uno spettro di competenze anche troppo ampio, sia perché si addivenne ad una ragionevole soluzione del problema nel senso di affidare alla nona Commissione l'interpretazione degli istituti prevalentemente sotto l'aspetto della funzionalità del settore sanitario e quindi nel merito, e stabilendo che sui problemi squisitamente istituzionali avrebbe chiesto

un parere alla Commissione prima. La prima Commissione esiste per questo, salvo che noi non assumiamo l'impegno, come dovremmo tutti quanti, perché questo non compete solo al Presidente, di riesaminare l'assetto delle Commissioni consiliari per risolvere, una volta per tutte, i vari problemi di questa natura.

La prima Commissione, anche se velocemente, dato il tempo ristretto ancora a disposizione per portare in Aula il progetto di legge, poi divenuto legge n. 13, espresse il suo parere sugli aspetti istituzionali, con ciò entrando nel processo di formazione di quella legge. Voglio manifestare sommessamente la mia sorpresa per il fatto che una legge di questo genere, che tocca esclusivamente aspetti istituzionali, sia stata inviata alla Commissione sanità senza che si sia avuto modo di interloquire precedentemente.

Certo è fuori discussione la competenza della Commissione sanità in quanto il progetto di legge le fu affidato dal Presidente del Consiglio, ma ciò che volevo mettere in evidenza è con quanta non dico disattenzione, ma con quanta buona fede la Commissione sanità abbia esaminato questo problema senza vederne tutte le implicazioni di carattere istituzionale, dato che il suo taglio operativo nel settore sanitario non la rendeva la più idonea a cogliere questi aspetti.

Quindi, è vero che questo progetto di legge è stato approvato in Commissione all'unanimità, ma se poi parliamo con i singoli consiglieri di quella Commissione ci accorgiamo che è stata una unanimità inerziale che non ha tenuto conto di tutti i problemi connessi.

Ora, io vorrei che noi riflettessimo una volta per tutte, in termini responsabili, su che cosa sono le Unità sanitarie locali, secondo la 833. Le Unità sanitarie locali, contemplate dalla legge 833, sono chiaramente enti gestionali della riforma sanitaria, affidati alla responsabilità primaria, politico-amministrativa, dei Comuni e dei loro amministratori. E' inutile che le forze politiche in campo nazionale prospettino una filosofia di riforma e delle grandi riforme se poi sono disposte nella loro attuazione, nel territorio nazionale, a derogare non dico alle

impostazioni marginali ma a quelle fondamentali, arrivando a snaturare l'impostazione originaria delle leggi di riforma.

Perché non sono state coinvolte allora le Amministrazioni provinciali e i tanto benemeriti istituti ed enti pubblici, nella riforma sanitaria? Perché come forze politiche abbiamo individuato nel Comune il soggetto originario detentore dell'interesse alla gestione della salute dei cittadini.

Sarà una scelta discutibile, sarà una scelta opinabile, noi sappiamo quanto la classe medica si è opposta a questo disegno ritenendo che, a fronte della competenza del Comune di coordinare la riforma sanitaria sotto l'aspetto della prevenzione e in parte anche della cura poliambulatoriale, dovesse porsi come altro termine stabile l'ente ospedaliero, che molti volevano che sopravvivesse come entità giuridica a sé stante all'interno della riforma sanitaria.

Noi abbiamo recisamente rifiutato tale impostazione, forse promuovendo una riforma difficile da avviare e da attuare; ma comunque è stata la scelta fondamentale della riforma sanitaria.

Il soggetto pubblico destinatario della riforma è l'ente Comune, singolo o associato, tant'è che tutti sanno che nella 833 si ipotizza sia l'Unità sanitaria locale comprendente un solo Comune (e in quel caso Consiglio dell'Unità sanitaria locale è il Comune stesso, e Comitato di gestione dell'Unità sanitaria locale è la Giunta comunale stessa) sia quella comprendente un'associazione di Comuni dove il Consiglio dell'Unità sanitaria locale sarà eletto all'interno dei Consigli comunali (o circoscrizionali se si tratta di comuni grossi) sia la più tipica, sotto l'aspetto istituzionale, associazione dei Comuni, la Comunità montana, che quando coincide con l'Unità sanitaria locale, vede il Consiglio della Comunità essere allo stesso tempo consiglio dell'Unità sanitaria locale, e la Giunta della Comunità essere il Comitato di gestione della Unità sanitaria locale.

Dalla lettera della legge 833, risulta chiaramente che il legislatore non prevedeva la presenza di estranei nella Unità sanitaria locale, estranei alle Amministrazioni comunali interes-

sate, tant'è, che l'articolo 15 afferma: "L'Assemblea generale dell'associazione dei Comuni è formata da rappresentanti dei Comuni associati, eletti con criteri di proporzionalità; il numero dei rappresentanti viene determinato con legge regionale. L'Assemblea generale elegge, con voto limitato, il Comitato di gestione, il quale nomina il proprio presidente".

Non indica chi deve far parte del Comitato di gestione, ma subito dopo dice: "Le competenze del Comitato di gestione e del suo presidente sono attribuite rispettivamente alla Giunta e al presidente della Comunità montana, quando il territorio di questa coincide con l'ambito territoriale dell'Unità sanitaria locale stessa".

Quindi, è incontrovertibile da una interpretazione contestuale della legge, che il legislatore prefigurava l'Unità sanitaria locale, sia nel singolo Comune, sia nell'associazione dei Comuni, sia nella Comunità montana, composta dagli amministratori comunali di questi ambiti territoriali. E io mi ero opposto, quando si era trattato della nostra legge numero 13, alla eccezione che prevedeva che nel caso di associazione dei Comuni, il 40 per cento del Comitato di gestione, potesse essere eletto anche tra membri estranei alle Amministrazioni comunali.

E' un'eccezione che sul filo del rasoio giuridico non può essere contestata, perché il legislatore si è dimenticato di dichiarare esplicitamente, tanto era chiaro l'articolo numero 15, che il Comitato di gestione veniva eletto all'interno del Consiglio, tra i membri del Consiglio generale della Comunità montana.

Ma quando il legislatore ti dice: "Se l'Unità sanitaria locale è formata da un singolo Comune, il Consiglio comunale è il Consiglio dell'Unità sanitaria locale, la Giunta è il Comitato di gestione", quando il legislatore nello stesso articolo ti dice: "Se la Comunità montana coincide con la Unità sanitaria locale, il Consiglio della Comunità è il Consiglio dell'Unità sanitaria locale, la Giunta della comunità è la Giunta dell'Unità sanitaria locale", è evidente che anche quando si tratta di associazione dei Comuni, il Consiglio della Comunità è quello eletto dai consiglieri

VIII LEGISLATURA

CCLXVIII SEDUTA

2 FEBBRAIO 1983

comunali dei singoli Comuni e il Comitato di gestione è quello che eleggono i consiglieri dell'Unità sanitaria locale al loro interno!

E tuttavia, lo riconosco, il legislatore si è dimenticato di scrivere che il Comitato di gestione è, in questo solo caso, eletto all'interno del Consiglio generale dell'Unità sanitaria locale, e su questa dimenticanza noi abbiamo costruito un'eccezione in Sardegna che permette alle associazioni dei Comuni, non certo alle Comunità montane, di eleggere anche degli estranei, non consiglieri comunali, nel Comitato di gestione.

E abbiamo anche assistito, quando abbiamo delimitato le Unità sanitarie locali, al tentativo, alcune volte riuscito, di non far coincidere le Unità sanitarie locali con le Comunità montane, proprio per permettere l'applicazione di questa norma e poter includere degli estranei, i cosiddetti esperti (e tutti abbiamo avuto l'esperienza di vedere all'opera questi grandi esperti) non consiglieri comunali. Laddove lo spirito del legislatore era uno spirito altamente democratico, perché la gestione, sia nell'ambito comunale, sia eventualmente in quello delle Unità sanitarie locali, veniva affidata a cittadini elettoralmente responsabili.

Ma questi estranei, cosiddetti esperti, che gestiranno le Unità sanitarie locali (e noi vediamo che in alcuni casi assumono anche incarichi di rilievo) a chi ne risponderanno? A quali cittadini risponderanno, se non sono consiglieri comunali, e se alla fine del loro mandato non dovranno presentarsi al corpo elettorale?

Noi già ci opponemmo nella precedente legislatura al progetto di trasformare le Comunità montane in agenzie di sviluppo, consentendo che potessero diventare amministratori delle Comunità montane anche cittadini non consiglieri comunali, ritenendo che chi deve amministrare la cosa pubblica, deve, quanto più possibile — soprattutto se tocca interessi immediati quotidiani del cittadino, e non mediati, come avviene per gli enti economici — essere controllato dal cittadino alle scadenze elettorali.

La Sardegna si può gloriare di questa eccezione lungimirante, di aver sviato lo spirito della 833; fra qualche anno, chi ne avrà il tem-

po, farà l'elenco degli estranei che sono entrati nelle Comunità montane, nelle Unità sanitarie locali, con i loro titoli di esperti, e così si potrà vedere quanti saranno stati i veri esperti, e quanti saranno stati invece coloro che avranno come unico titolo l'essere legati semplicemente al giro politico di tutti i nostri partiti, senza alcuna competenza pubblica specifica.

Qualcuno potrebbe dire: "Ma perché, i consiglieri comunali sono forse più esperti?", no, assolutamente, non sono più esperti, ma hanno un mandato politico, pubblico che si esprime attraverso la loro elezione a consigliere comunale; elezione a consigliere comunale che costituisce una verifica del mandato stesso. Ma questa eccezione fu fatta...

COGODI (P.C.I.). Chi la propone?

SABA BENITO (D.C.). Anche alcuni esponenti della Democrazia Cristiana. Anche alcuni consiglieri spinti anche da voi. Quella eccezione io l'ho vissuta, perché mi sono opposto all'interno del mio gruppo, è passata attraverso pressioni di parte della Democrazia Cristiana e della maggior parte di voi. Per me questa eccezione fu una deroga, e fu una deroga anche pericolosa. Perché io lo ripeto (e questa è una denuncia, dobbiamo cominciare a dirle chiaramente le cose) questa norma ha influito nella delimitazione delle Unità sanitarie locali e, in alcuni casi, ci ha spinto a fare in modo che non coincidessero con le Comunità montane, permettendo così l'introduzione di esperti ed estranei.

L'eccezione è passata, la legge non è stata rinviata dal Governo ed oggi è in vigore. Tuttavia, la legge numero 13, che noi avevamo approvato con questa eccezione, poneva alcuni limiti agli estranei, affinché nel Comitato di gestione dell'Unità sanitaria locale non potesse entrare chiunque volesse.

Vediamo cosa dice l'articolo 10, a proposito di ineleggibilità e incompatibilità: "I componenti del Comitato di gestione devono essere iscritti nelle liste elettorali (meno male) di qualsiasi Comune; ad essi si applicano le norme relative alla ineleggibilità e decadenza stabilite per

i consiglieri comunali". Sono incompatibili, — ecco il caso — primo: i consiglieri provinciali e poi via via, il personale iscritto nei ruoli nominativi, i dipendenti dell'Unità sanitaria locale; coloro che fanno parte degli Organi di controllo degli atti delle Unità sanitarie locali; coloro che hanno liti pendenti con l'Unità sanitaria locale eccetera eccetera.

Al primo punto dell'elenco delle incompatibilità c'è questa dei consiglieri provinciali. Noi sappiamo bene che era indicata anche un'altra incompatibilità nella proposta di legge: quella relativa ai consiglieri regionali. Ed era giusto che almeno nella proposta ci fosse; noi sappiamo che la proposta di rendere incompatibile la carica di consigliere regionale con quella di componente del Comitato di gestione dell'Unità sanitaria locale fu bocciata non perché le forze politiche, almeno allora (e poi spiegherò perché dico almeno allora) non fossero d'accordo, ma semplicemente perché l'articolo 17 dello Statuto speciale della Sardegna, al III comma dice testualmente: "I casi di ineleggibilità e gli altri casi di incompatibilità dei consiglieri regionali sono stabiliti con legge dello Stato".

Fu fatto presente in Commissione che se noi, per un eccesso di zelo politico, avessimo lasciato questa incompatibilità il Governo avrebbe potuto rinviare, anche solo per questa sciocchezza, la legge di riforma, allungando ulteriormente i tempi. Ma, lo abbiamo sempre detto e lo ripetiamo, è tempo che si guardi alla volontà politica e non alla forma. Noi siamo sempre pronti a firmare ed a votare in quest'Aula un ordine del giorno che dica: "I consiglieri regionali non devono far parte dei Consigli e soprattutto dei Comitati di gestione delle Unità sanitarie locali".

Allora è inutile nascondersi dietro un dito, e dire, come viene detto nella relazione presentata: ma guarda un po', quando venne presentata la proposta di legge era prevista l'incompatibilità sia per i consiglieri regionali sia per i consiglieri provinciali; per i consiglieri regionali tale incompatibilità non è più prevista non si capisce perché debba continuare ad essere prevista per i consiglieri provinciali. Eh no! I con-

siglieri regionali sono stati cancellati, unicamente e semplicemente, per un impedimento giuridico-legislativo, in quanto esiste una riserva di legge nazionale esplicita, sancita dallo Statuto speciale della Sardegna. Nessuna legge regionale può introdurre nuove cause o casi di ineleggibilità e di incompatibilità per i consiglieri regionali; soltanto una legge dello Stato lo può fare ed è questo l'unico motivo per cui non si prevede nella legge l'incompatibilità per i consiglieri regionali.

Ma questo non deve diventare un alibi; quello che conta è la volontà politica. Noi ribadiamo la nostra ferma volontà politica di approvare oggi, anche in connessione con questa legge, un ordine del giorno che imponga a tutti i consiglieri regionali di astenersi dal far parte dei Consigli e dei Comitati di gestione delle Unità sanitarie locali. Ovviamente non potranno essere previste in caso di violazione sanzioni né penali né amministrative ma ove ciò si verificasse sarebbe palese la divaricazione tra la volontà del singolo e quella delle forze politiche. E' evidente che noi dobbiamo essere liberi di pensare, con elasticità di giudizio, a tutta la riforma sanitaria sia in sede di controllo da parte della Giunta sia quando legiferiamo, senza dover essere invischiati nei problemi di gestione delle singole Unità sanitarie locali, almeno a livello di Comitato di gestione.

Questa volontà politica è presente in tutti i gruppi, soprattutto in quelli che della mancata introduzione nella legge della incompatibilità per i consiglieri regionali ne fanno un alibi. Io poc'anzi ho avuto una discussione con un consigliere regionale il quale proponeva di introdurre l'incompatibilità anche per i consiglieri regionali. Ma no caro, per legge non si può introdurla, possiamo però approvare un ordine del giorno; poi vengo a sapere invece che esisterebbero dei consiglieri regionali che sono componenti dei Consigli o dei Comitati di gestione di Unità sanitarie locali. Posizione legittima la loro, posizione legittima ove fosse vera. La notizia forse è infondata e ne chiedo venia, la riferisco come mi è stata detta ed io stesso non sono sicuro della sua fondatezza.

Posizione legittima la loro se la notizia è

VIII LEGISLATURA

CCLXVIII SEDUTA

2 FEBBRAIO 1983

vera, ripeto, ma se è vera indica la volontà politica di alcuni gruppi di utilizzare la non incompatibilità dei consiglieri regionali. Ma allora se si vuole utilizzare la non incompatibilità dei consiglieri regionali non si porti l'incompatibilità dei consiglieri provinciali ad argomento contro la compatibilità dei consiglieri regionali. Ora io mi rendo conto che porre tra le incompatibilità anche la carica di consigliere provinciale può essere antipatico. Io ho tanti amici consiglieri provinciali, e questo mio intervento certamente è estremamente impopolare e mi costerà anche sul piano elettorale, per i risentimenti che può far nascere.

Voglio ricordare che tutti i nostri partiti politici, quelli democratici, al loro interno si battono continuamente con norme precise contro il cumulo delle cariche e a favore della incompatibilità politica di cariche che hanno diverso taglio istituzionale, proprio perché non si verifichino casi di accentramento, presenti in ogni partito e in alcune persone, di troppi poteri o di troppi interessi.

Invece noi qui ci stiamo preoccupando di dire ai consiglieri provinciali: guardate non è sufficiente che voi facciate i consiglieri provinciali, ma potete fare anche i componenti di un Comitato di gestione di Unità sanitaria locale, pur sapendo quanto, alla luce dell'esperienza, è impegnativo questo compito. Oggi, tra l'altro, quelle funzioni sono andate articolandosi nelle varie unità in forme quasi parassessoriali, in compiti che assorbono completamente l'attività di queste persone; come potranno allora i componenti dei Comitati seguire anche i dibattiti del Consiglio provinciale? Dico di più, come potranno seguire il lavoro delle Commissioni in cui si articola l'attività dei Consigli provinciali?

Qualcuno potrebbe dire: ma tutti sappiamo bene quanto oggi è povera di competenze l'Amministrazione provinciale in Italia, quanto poco da fare abbiano oggi i nostri consiglieri provinciali. Ma se stiamo oggi in Italia aprendo un dibattito sul rilancio delle Amministrazioni provinciali vogliamo proprio confessare ufficialmente che oggi fare il consigliere provinciale non significa niente? Che oggi fare il consigliere provinciale è una sinecura?

Invece, proprio per questo, bisogna che l'Amministrazione provinciale scopra nuovi spazi di attività, nuovi ambiti di iniziativa e di promozione senza arrivare ad una invadenza in materie che le sono distanti, per cui il legislatore non l'ha cercata o l'ha cercata solo marginalmente, come la riforma sanitaria e quindi le Unità sanitarie locali.

Ma mi è stato fatto presente, davanti a queste mie perplessità e difficoltà, che alla fine il consigliere provinciale può essere anche consigliere comunale e quindi può essere eletto benissimo. Si faccia eleggere allora nel Comitato di gestione, se è consigliere comunale, ma solo in questo caso.

La mia non è stata una posizione rigida e non lo è tuttora tant'è che ho presentato un emendamento favorevole alla rimozione di questo punto, anche se mi chiedo come mai un anno fa la Commissione ha ammesso questa incompatibilità e adesso invece tale incompatibilità viene cancellata. Cosa è avvenuto? Evidentemente ci sono degli interessi individuali che premono in tale direzione; e io mi chiedo se noi bene legiferiamo se, dopo aver indicato con una norma generale il taglio da dare alle riforme, deroghiamo ad essa appena si presentano dei casi particolari o perché dà fastidio a Tizio, Caio o Sempronio, o crea problemi a me o ad un altro consigliere regionale.

Si dirà: la vita politica è fatta dall'emergente quotidiano che deve trovare soluzione nel concreto del possibile realistico. D'accordo, va bene, veniamo incontro a questi casi di consiglieri provinciali che avranno, io mi auguro, anche la qualifica di consigliere comunale perché altrimenti ritorniamo al punto di partenza, al vizio originale. Se non hanno tale qualifica è meglio prendere degli estranei, che perlomeno saranno degli esperti.

Io ho presentato un emendamento alla legge perché i consiglieri provinciali vengano pure eletti, se nel caso, nei Comitati di gestione, ma almeno rimanga l'incompatibilità per i presidenti e gli assessori provinciali. O vogliamo eliminare anche questa incompatibilità? Possiamo ipotizzare che un presidente della Provincia sieda anche in un Comitato di gestione

di Unità sanitarie locali? Possiamo ipotizzare un assessore provinciale che oltre ad essere impegnato nei suoi compiti di assessore provinciale, sia impegnato anche nel Comitato di gestione? Si badi bene, perché di questo si sta parlando, non del Consiglio generale dell'Unità sanitaria locale.

Se non accettiamo neanche queste proposte, che cercano di conciliare le varie esigenze, salvaguardando l'impostazione originaria della riforma sanitaria, che voleva riportare i problemi della sanità alle comunità locali attraverso le Amministrazioni comunali finiremo per mischiare competenze che non hanno niente a che fare tra loro, creando casi di accumulo di cariche intollerabili alla corretta amministrazione o della Provincia o della Unità sanitaria locale.

Io credo, e lo dico apertamente, che ci troviamo davanti a casi che non suscitano certamente profonde riflessioni sulla esigenza della riforma sanitaria, ma ci troviamo davanti a casi di assessori provinciali che vogliono rimanere assessori provinciali e vogliono contemporaneamente svolgere funzioni nel Comitato di gestione delle Unità sanitarie locali.

E allora, onorevole Presidente, non si tratta di una leggina, ma si stanno veramente intaccando i principi di correttezza che vogliono che la legge rechi delle previsioni generali e astratte. Questa è una legge *ad personam*, e anche se non ci sono i nomi e i cognomi i destinatari sono predeterminati. E' evidente infatti che se si rifiuta una proposta seria, come quella che io ho avanzato, di rimuovere l'incompatibilità per il consigliere provinciale ma di lasciarla almeno per il presidente e per l'assessore provinciale, allora vuol dire che ci sono degli interessi particolari che si vogliono tutelare.

Non riesco a capire come si possa ipotizzare quella corretta gestione della riforma sanitaria che i cittadini ci chiedono, permettendo che persone che hanno incarichi in altre amministrazioni così assorbenti e così preponderanti come quello di Presidente o di un amministratore provinciale...

COGODI (P.C.I.). Ma se c'era un mini-

stro, addirittura, presidente di Unità sanitaria locale! Un ministro democristiano.

BUZZANCA (P.R.S.). Non è il caso di imitarlo.

SABA BENITO (D.C.). Non faceva bene se era ministro e insieme presidente di Unità sanitaria locale.

Però, siccome non c'era l'eccezione degli esterni, quel ministro era consigliere comunale — certo faceva male! — ma essendo consigliere comunale, quel ministro, se vuole tornare a fare il consigliere comunale, si dovrà sottoporre al giudizio dei suoi cittadini...

COGODI (P.C.I.). Perché, il consigliere provinciale non si sottopone al giudizio dei suoi cittadini?

SABA BENITO (D.C.). Sì, ma si sottopone al giudizio dei cittadini del suo collegio per questioni diverse dalla riforma sanitaria. Ma, comunque, io voglio rivolgere una domanda a questa Assemblea: vogliamo veramente rimuovere l'incompatibilità per la generalità dei consiglieri provinciali e approvare questa linea, diciamo intermedia, che non è compromissoria ma indica la volontà di tenere conto di esigenze diverse? Ma se quando si presenta un emendamento relativo alla permanenza della incompatibilità per i presidenti e per gli assessori provinciali si risponde che c'era un ministro presidente di una Unità sanitaria locale, allora vuol dire che il male che faceva il ministro vogliamo che venga ripetuto in Sardegna.

COGODI (P.C.I.). Era un ministro democristiano!

SABA BENITO (D.C.). Certo era democristiano e faceva male, ma faceva male non perché era democristiano. Noi qui stiamo discutendo di come vogliamo la riforma sanitaria in Sardegna. Vogliamo fare una legge che risponda alle aspettative dei cittadini, perché noi sappiamo che è sulla pelle dei cittadini, e dico questo senza voler fare retorica, che si gioca la riforma sani-

taria.

Noi vogliamo Comitati di gestione che possano pensare veramente a gestire l'Unità sanitaria locale, non che abbiano la mente rivolta contemporaneamente alla Giunta provinciale di cui fanno parte, ai problemi del personale, se sono Assessori al personale, o alle strade vicinali o ai cantonieri provinciali se sono assessori provinciali di qualsiasi altra natura.

Noi sappiamo che oggi all'interno delle Unità sanitarie locali si sta creando faticosamente la consapevolezza che con la riforma sanitaria è in gioco la credibilità nelle riforme democratiche nel nostro Paese, perché la riforma sanitaria è diventata la riforma con la erre maiuscola e noi sappiamo che, se dovesse fallire, aumenterebbe la sfiducia, divenendo forse irreversibile, del cittadino nella credibilità stessa delle riforme istituzionali promosse dai partiti democratici.

Si tornerebbe a concepire la riforma sanitaria e la sanità come l'ambito, puramente specialistico, nel quale operano le baronie dei grossi ospedalieri e non come l'ambito ove si opera il legittimo e doveroso controllo democratico da parte di persone che dispongono del tempo necessario per impegnarsi come amministratori nei confronti di tutte le strutture che operano all'interno della riforma sanitaria.

Ecco perché, concludendo, onorevole Presidente, non si può porre come scusante la questione dei consiglieri regionali. Per evitare questo noi oggi chiediamo che venga votato un ordine del giorno che sancisca almeno politicamente questa incompatibilità. Ecco perché da parte mia si avanza sommamente, insieme con una richiesta di valutare attentamente come può essere giudicato dai cittadini un eventuale rifiuto al mantenimento dell'incompatibilità per i presidenti e per gli assessori provinciali, una proposta intermedia.

Se questa mia proposta verrà approvata vorrà dire che questi amici o collaboratori, a qualsiasi partito appartengano compreso il mio, avranno almeno il buon senso di dimettersi da assessori; stiamo parlando infatti

non di ineleggibilità ma di incompatibilità. Quindi un assessore potrà ben essere eletto ma avrà quindici giorni di tempo per dimettersi dalla carica di assessore; è sperabile che abbia almeno questa consapevolezza perché i cittadini si aspettano questo da lui.

Mi sia consentito, terminando il mio intervento, di ricordare a tutti come la riforma sanitaria si attui anche attraverso queste attenzioni che possono apparire sproporzionate rispetto ai problemi enormi che la riforma sanitaria comporta, ma che oggi, nel momento in cui tutta l'Italia si sta interrogando sulla funzione dei partiti nei confronti della gestione della cosa pubblica, sono pertinenti.

Io non credo che sia consentito a noi, come partiti politici, sviare sia dall'impostazione generale della riforma che vuole la preminenza dell'Amministrazione comunale singola o associata nella riforma sanitaria, sia dal massimo impegno che la riforma sanitaria richiede per la sua realizzazione.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Soddu. Ne ha facoltà.

SODDU (D.C.). Signor Presidente, io chiedo di parlare nella seduta pomeridiana. Non mi sento di parlare adesso, non sono in condizioni fisiche per poterlo fare.

PRESIDENTE. Ho preso contatto con tutti i capigruppo che mi hanno chiesto di continuare ad oltranza.

SODDU (D.C.). Non mi possono costringere neanche i capigruppo, e mi dispiace dirlo. Non è stata colpa mia se la discussione sugli istituti di pena si è protratta fino alle due, non sono stato io ad allungarla, perché non ho partecipato alla discussione. Non casca il mondo se i capigruppo hanno sbagliato la loro previsione, pazienza! Io ne faccio proprio una questione di principio e io le dico che in questo momento non sono in condizioni di parlare; ma desidero parlare, e lei mi deve mettere in condizioni di farlo.

PRESIDENTE. Onorevole Soddu, le ho spiegato che tutti i capigruppo hanno chiesto di continuare; la Giunta ha chiesto di poter essere libera stasera perché aveva impegni. Lo stesso Gruppo della Democrazia Cristiana, secondo le mie informazioni, è impegnato stasera in una riunione e io ho preso l'impegno di concludere il dibattito entro la tornata di stamattina. Se lei vuole rinunciare a parlare...

SODDU (D.C.). Prendo atto, Presidente, che lei e i capigruppo mi state privando del diritto di parlare.

PRESIDENTE. Assolutamente no, lei può parlare quando e quanto vuole.

SODDU (D.C.). Io non posso parlare in queste condizioni e lei non mi può costringere.

PRESIDENTE. Va bene, onorevole Soddu, io devo far proseguire la discussione.

E' iscritto a parlare l'onorevole Buzzanca. Ne ha facoltà.

BUZZANCA (P.R.S.). Presidente, io non sono assolutamente d'accordo su questa interpretazione che lei ha dato della mia disponibilità perché quando lei mi ha interpellato sulla questione dell'andare ad oltranza non ho avuto niente in contrario ritenendo che tutti i consiglieri fossero disponibili. Ma, evidentemente, la questione sollevata dal collega Soddu pone dei problemi nuovi, dei problemi diversi e quindi io credo che la Conferenza dei capigruppo e il Presidente debbano rivedere le loro decisioni, perché non si può assolutamente proibire ad un consigliere regionale di esprimersi.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, io non proibisco a nessuno di esprimersi, io voglio ricordare semplicemente che alla Camera ci sono state delle sedute notturne e anche qui si sono fatte. Questo discorso è un discorso di comodo.

BARRANU (P.C.I.). Il collega Soddu sul Mezzogiorno ha parlato fino alle due e trenta e siamo tutti rimasti qui. Quando si fanno gli

accordi bisogna rispettarli!

BUZZANCA (P.R.S.). Comunque, io non cadrò nell'errore in cui è caduto il collega Soddu. Parlerò contro questa proposta di legge perché, visto che avete tanta fretta di concludere, anzi fregola, penso che ritardare anche di un minuto la conclusione degli accordi sia utile e politicamente produttivo, anche perché non mi pare che esista all'interno della maggioranza una compattezza di coscienza tale da poter motivare la validità di una relazione che tra l'altro non esiste.

Io vi dico che sono stato molto in dubbio inizialmente sull'opportunità di intervenire o meno su questo argomento. Ma poi ho fatto una serie di considerazioni (tra l'altro stimolato in qualche modo dall'ingenuità del discorso del collega Saba) e la prima considerazione che mi è venuta in mente è che in questo Consiglio regionale durante la legislatura in corso, in tutto, sono state approvate, o rischiano di essere approvate con questa, due proposte di legge. Mi auguro che questa non venga approvata, e poi vi spiego perché.

La prima proposta di legge che è stata approvata, non a caso, era una proposta di legge che difendeva gli interessi della corporazione più spietata che oggi esista sulla faccia della terra, cioè la corporazione dei cacciatori. Ed è stato un atto di inciviltà e di barbarie legislativa, perché ha riportato in Sardegna l'uso della palla spezzata, del pallettone spezzato, nella caccia al cinghiale, malgrado le direttive in senso contrario che venivano ripetutamente da ministri sicuramente non protezionisti, sicuramente non naturisti.

Questo Consiglio regionale, subendo fino in fondo le pressioni delle corporazioni dei cacciatori, ha fatto anche questo, su proposta dell'attuale, si fa per dire, Assessore alla difesa dell'ambiente, cioè Assessore alla distruzione, il noto repubblicano Antonio Catte. Quindi la prima approvazione di una proposta di legge in questa legislatura (perché le proposte di legge sembrano tabù, si fermano in Commissione e non vanno più avanti senza che si capisca il perché) è stata la proposta di legge sui pallet-

toni.

Il secondo esemplare, ricollegabile culturalmente e politicamente a quella situazione, è la proposta di legge che riguarda gli assessori provinciali. Ed ecco dov'è l'ingenuità del discorso del collega Saba; infatti questa non è una proposta di legge...

PRESIDENTE. Colleghi per favore, chi deve mangiare o altro, esca dall'aula e non disturbi l'oratore.

BUZZANCA (P.R.S.). Questa non è una proposta di legge che riguarda i consiglieri provinciali, assolutamente no, non li riguarda per niente o non li riguarda per il momento; è una proposta di legge che, se approvata, riguarda direttamente gli assessori provinciali e riguarda direttamente l'Amministrazione provinciale di Cagliari. Quindi, è una proposta di legge che porta nome e cognome, che porta il timbro di un partito politico, che porta il timbro di una maggioranza politica.

Tutti possono andare a controllare quello che succederà nell'Amministrazione provinciale di Cagliari da qui a 15 giorni, e quello che succederà in questi prossimi mesi nelle altre Amministrazioni provinciali della Sardegna, per capire quali partiti politici, quali maggioranze politiche, quali personaggi politici e di che partito, debbono usufruire con urgenza di questa legge.

Quindi è una legge fatta *ad personam*, per interessi personali, privati, specifici, per interessi di partito, per interessi di casta, per interessi di lottizzazione, e questo non può essere smentito, signor Presidente. Io vi risparmio, risparmio ai partiti politici, la precisazione di nomi e cognomi, non per rispetto a tabù che io non mi sento di rispettare, ma per un minimo di dignità che vorrei conservare a questo Consiglio regionale.

Quindi, se le Amministrazioni provinciali di sinistra, chiamiamole così, e le Amministrazioni regionali di centro-sinistra, di centro-destra, di Democrazia Cristiana più altri — non si capisce bene — trovano un accordo, evidentemente si conferma un sospetto, che avevo sempre avuto e che mi era già stato confermato, cioè che non esistono maggioranze e opposizioni

come si vuole fare apparire all'esterno, ma che queste maggioranze e queste opposizioni sono totalmente fittizie e che gli enti locali, l'Amministrazione regionale, le Amministrazioni provinciali, le Unità sanitarie locali, i Comuni, diventano soltanto merce di scambio per il raggiungimento dell'accordo complessivo.

Ecco perché diventa urgente questa legge; perché questa legge ha la sua logica solo all'interno dell'accordo tra la corporazione dei partiti dell'arco costituzionale o autonomistico o come volete chiamarlo. Non è certo perché un consigliere regionale comunista, assieme ad altri consiglieri regionali comunisti, si alza un giorno e dice: guardate che sbaglio che abbiamo fatto in questa riforma sanitaria! C'è questo problema della incompatibilità dei consiglieri provinciali, che è una stortura anticostituzionale! Questo discorso non esiste nemmeno, nessuno può avere il coraggio di venire qui a fare questo discorso.

Il discorso invece è un altro, ed è che nell'Amministrazione provinciale di Cagliari esistono certi problemi, che si possono risolvere soltanto se cessa questa incompatibilità fra membro del Comitato di gestione dell'Unità sanitaria locale e consigliere provinciale, ma anche assessore provinciale, perché è chiaro che, togliendo l'incompatibilità al consigliere provinciale, automaticamente viene tolta anche all'assessore provinciale.

Questa è la vera brutale natura di questa proposta di legge, che è una legge, di conseguenza, di corruzione, è una legge di lottizzazione, ed è per questo che io, anche se brevemente, ho voluto prendere la parola, ed è per questo che io voterò contro.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Gianoglio. Ne ha facoltà.

GIANOGLIO (D.C.). Presidente, prendo la parola sulla discussione generale; anche per chiarire che il Gruppo della Democrazia Cristiana si è impegnato per la continuazione della seduta ad oltranza fino all'approvazione della legge, e pertanto il gruppo conserva questa sua disponibilità, nonostante le posizioni personali

di qualche consigliere.

Questo perché, prima di tutto, il gruppo era informato del protrarsi dei lavori, e anche perché, come Ella ha avuto la bontà di ricordare, il gruppo era stato convocato su richiesta precisa, per questo pomeriggio, e pertanto non ci potevano essere due riunioni contemporanee. Era evidente quindi che la riunione del Consiglio dovesse andare al oltranza, nella speranza che termini, così come ci auguriamo, prima della riunione del gruppo, convocato per le cinque. Qualora non terminasse, è chiaro che sarà il gruppo della Democrazia Cristiana a doversi adeguare ai lavori del Consiglio e non viceversa.

Quanto al merito della proposta, io non credo di dover dire molte cose. Soltanto una cosa mi preme precisare, cioè che la Commissione che ha esitato la legge, la Commissione igiene e sanità, all'unanimità ha approvato questo articolo, valutandolo, sia sotto gli aspetti sanitari, sotto gli aspetti della riforma, come anche sotto gli aspetti giuridici.

Come gruppo della Democrazia Cristiana anzi, ho il piacere di ricordare che ci siamo mossi e battuti nella prima Commissione quando si discuteva della legge sull'ETFAS su posizioni completamente opposte a quelle richiamate dal collega Benito Saba poc'anzi. Infatti noi abbiamo sostenuto la necessità di non ampliare le incompatibilità oltre un certo livello di guardia, che è quello dei casi nei quali o per la natura delle questioni trattate o per evitare l'ipotesi di controllore controllato o per il verificarsi di casi di persone investite di responsabilità plurime, tra loro concorrenti e richiedenti un impegno del tutto fuori dall'ordinario, sia palese l'incompatibilità delle cariche.

Credo che in questo campo rientri sicuramente il caso o del Ministro, mentre proprio per la necessità e le cose che sono state dette...

Se disturbo ditemelo, posso smettere.

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*. Chiediamo scusa per il disturbo.

CHESSA (M.S.I.-D.N.). E' il Presidente che

si sente disturbato.

GIANOGLIO (D.C.). Dicevo che anche il richiamo alla situazione attuale delle Amministrazioni provinciali, è un richiamo che credo possa essere fatto in una doppia direzione. Infatti, attualmente le competenze delle Amministrazioni provinciali sono molto limitate; e questo non certo per colpa di chi vi parla che ha sempre sostenuto la necessità di una modifica della legge per una presenza delle Amministrazioni provinciali sempre più pregnante.

Le competenze previste dalla legge, sono ridotte ad una funzione di rappresentanza generale dato che le competenze specifiche, quelle in materia sanitaria e anche in materia di manutenzione delle strade provinciali, sono ridotte obiettivamente a ben poca cosa. Detto questo mi sembra difficile parlare di gravosità degli incarichi per i consiglieri provinciali anche perché se si parla di gravosità degli incarichi se ne parla per dire che gli incarichi sono gravosi e quindi non cumulabili.

E allora non ha significato dire che una cosa è entrare di diritto, come consigliere comunale, nel Comitato di gestione delle Unità sanitarie locali altra cosa è invece entrarvi come esterno, come consigliere provinciale. Mi sembra che, in sostanza, sia molto più gravosamente impegnato un consigliere comunale di un consigliere provinciale; e pertanto se la legge prevede che la carica di consigliere comunale sia compatibile con le funzioni previste dalla riforma sanitaria, credo che sia fuori da qualsiasi logica prevedere l'incompatibilità per il consigliere provinciale.

Non mette conto nemmeno di rilevare il fatto che i consiglieri comunali che partecipano di diritto si presenteranno all'elettorato, per rispondere non della gestione dell'Unità sanitaria locale, ma della gestione del loro paese, della loro città, della loro amministrazione; la gestione delle Unità sanitarie locali è un fatto completamente a parte ed esterno. Quindi io ritengo che, veramente, la legge non compia nessuna forzatura, e che non ci sia né sotto il profilo giuridico, né sotto il profilo sostanziale, alcuna forzatura della legge.

Per cui l'Unità sanitaria locale può essere utilmente gestita in questo caso da un consigliere provinciale. Noi abbiamo argomentato in I Commissione — lo ricordo perché è un esempio recente — anche contro dei colleghi di parte comunista che chiedevano l'ineleggibilità, l'incompatibilità anche dei dipendenti, non solo dei dipendenti regionali per gli enti regionali, non solo dei dipendenti provinciali per gli enti provinciali, ma anche dei dipendenti comunali per gli enti comunali. E ci siamo opposti sulla base di una argomentazione che ritenemmo pertinente, e che possiamo ripetere a favore di questa legge.

Noi infatti diciamo che non vi è conflitto di competenze, perché il consigliere provinciale si limita ad approvare e a decidere dando soltanto un parere sul piano sanitario generale, senza influire sulla gestione delle Unità sanitarie locali. Per questo io credo che non vi sia incompatibilità tra il compito di gestire l'Unità sanitaria locale e la carica di consigliere provinciale. Si tratta di persone che nella vita pubblica hanno superato un esame notevole, un vaglio democratico che è quello dell'elettorato e pertanto l'escluderli, l'appuntare lo sguardo soltanto sui consiglieri provinciali è un atto vessatorio, è un atto di discriminazione.

Il giorno in cui le decisioni dovessero essere di diversa natura, generalizzate, allora le possiamo risolvere unitariamente; allo stato attuale invece non credo che le cose stiano in questi termini.

Colleghi consiglieri, io non voglio tediare con le mie argomentazioni, ma è certo che la sottigliezza delle argomentazioni del caro amico Benito Saba possono avere ingenerato dei dubbi e delle difficoltà in ordine all'approvazione di questa norma. Io credo che invece non sia assolutamente vero che approvando la legge che abbiamo oggi all'esame facciamo qualcosa di giuridicamente non pertinente o giuridicamente non rispettoso.

Io credo che questa proposta di legge serva senz'altro a correggere una distorsione della disciplina che era sfuggita al Consiglio quando aveva codificato, nella legge regionale adottata per le Unità sanitarie locali, le ineleggibilità

e le incompatibilità dei consiglieri provinciali.

Veniamo adesso all'aspetto relativo alla proposta che è contenuta nell'emendamento sostitutivo presentato dal collega Saba che stabilisce l'incompatibilità per i presidenti e i componenti delle Giunte delle Amministrazioni provinciali. Ora questa può sembrare una soluzione di compromesso, ma in effetti non è una soluzione di compromesso, è soltanto la codificazione dei principi in base ai quali l'incompatibilità dovrebbe sussistere.

Infatti se noi accediamo alla tesi che il presidente e gli assessori provinciali, soltanto loro, non i consiglieri, hanno interessi che in qualche modo possano entrare in conflitto con le competenze dell'Unità sanitaria locale, potremmo anche ritenere giusto questo emendamento.

Tuttavia c'è da dire che la Giunta provinciale non ha maggiori competenze in ordine ai problemi delle Unità sanitarie locali di quante non ne abbiano i consiglieri provinciali: queste competenze esistono e non esistono, sussistono e non sussistono tanto per il presidente della Giunta provinciale, per l'assessore provinciale quanto per il singolo consigliere provinciale. Pertanto lasciare l'incompatibilità solo per il presidente della Giunta provinciale e per l'assessore provinciale vuol dire discriminare, vuol dire che allora non è tanto una questione di compatibilità o incompatibilità, quanto un problema di pluralità di incarichi.

Ma suona strano che si parli di incompatibilità per i componenti dell'Amministrazione provinciale dopo aver detto che — come ha argomentato il collega Saba — le competenze delle Amministrazioni provinciali sono ridotte al lumicino, per cui ne ha poche il consigliere provinciale ma ne ha altrettanto poche la Giunta provinciale e il presidente della Giunta provinciale. E' evidente infatti che se questa incompatibilità sussiste sul piano dell'impegno che comporta la carica di amministratore provinciale, non si capisce perché questa incompatibilità non sia stata estesa agli altri amministratori locali, per esempio agli assessori comunali o addirittura, come dicevo, ai consiglieri comunali.

Io credo che, per esempio, un consigliere

comunale di una città come Cagliari sia senz'altro molto più impegnato — se vuole espletare bene il suo mandato — di un assessore provinciale alla programmazione o allo sviluppo economico di una piccola e povera Provincia dove un assessore provinciale a questo titolo non ha competenze proprie e deve limitarsi il più delle volte ad una funzione di rappresentanza dell'Amministrazione e degli interessi generali dell'ente di cui fa parte.

Io, Presidente, mi avvio a concludere. Richiamandomi a quanto detto all'inizio del mio intervento (che come voi avrete ben capito, data anche l'ora, non era preparato), credo che non vi sia stata nessuna forzatura. Io voglio esprimere al Presidente del Consiglio la solidarietà del gruppo della Democrazia Cristiana per una posizione pienamente corretta in ordine alle decisioni adottate. La posizione è corretta perché è stata adottata sulla base di una decisione univoca da parte dei capigruppo di tutta la maggioranza. Non serve quello che ha detto testè il collega Buzzanca che, una volta adottata la decisione...

PRESIDENTE. Ma il collega Buzzanca era d'accordo anche lui perché ho interpellato anche lui, onorevole Gianoglio.

GIANOGLIO (D.C.). Infatti volevo ricordare questo: non serve quello che ha detto testè il collega Buzzanca, perché egli ha dato il proprio assenso all'inizio della seduta. E sarebbe bene che una volta deciso questo criterio potesse essere applicato anche nella gestione degli affari consiliari e venga portato avanti sino in fondo.

Io credo che la vita del Consiglio risenta pienamente di queste altalene. Quando noi, nella Conferenza dei capigruppo, prendiamo delle decisioni che poi abbandoniamo per mille ragioni — spesso queste ragioni sono anche giustificate — il Presidente nella sua saggia responsabilità il più delle volte torna su queste decisioni, dopo aver sentito anche gli interessati. Pertanto ritengo doveroso dare atto alla Presidenza del Consiglio di questa correttezza nell'avere in questa seduta seguito un criterio univo-

co che è quello di attenersi alle decisioni della Conferenza dei capigruppo, sia pure convocata o sentita informalmente.

Io credo di non dover dire altro se non sottolineare che il gruppo della Democrazia Cristiana voterà a favore della proposta di legge, così come è stato all'unanimità mandata avanti dalla Commissione consiliare competente.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore degli affari generali, personale e riforma della Regione.

PIGLIARU (P.S.D.I.), *Assessore degli affari generali, personale e riforma della Regione*. La Giunta si rimette alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Metto in votazione il passaggio alla discussione degli articoli. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Si dia lettura dell'articolo 1.

OFFEDDU, *Segretario*:

Art. 1

Il punto 1) del secondo comma dell'articolo 10 della legge regionale 16 marzo 1981, n. 13, che contempla l'incompatibilità dei Consiglieri provinciali con la carica di componente il Comitato di gestione delle Unità sanitarie locali, è soppresso.

PRESIDENTE. All'articolo uno è stato presentato un emendamento sostitutivo totale. Se ne dia lettura.

OFFEDDU, *Segretario*:

Emendamento sostitutivo totale Saba Benito - Demartis:

“L'art. 1 è così sostituito:

VIII LEGISLATURA

CCLXVIII SEDUTA

2 FEBBRAIO 1983

“Il punto 1) del secondo comma dell'art. 10 della legge regionale 16.3.1981, n. 13 è sostituito dal seguente:

1) i Presidenti e i componenti delle Giunte delle Amministrazioni Provinciali' ”. (1)

PRESIDENTE. Uno dei presentatori dell'emendamento ha facoltà di illustrarlo.

SABA BENITO (D.C.). Si dà per illustrato.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore degli affari generali, personale e riforma della Regione.

PIGLIARU (P.S.D.I.), *Assessore degli affari generali, personale e riforma della Regione*. La Giunta non lo accoglie.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'emendamento sostitutivo totale. Chi lo approva alzi la mano. (*Viene richiesta la controprova*). Chi non lo approva alzi la mano.

(*Non è approvato*).

Metto in votazione l'articolo 1. Chi lo approva alzi la mano.

(*E' approvato*).

Si dia lettura dell'articolo 2.

OFFEDDU, *Segretario*:

Art. 2

La presente legge è dichiarata urgente ai sensi e per gli effetti dell'articolo 33 dello Statuto speciale per la Sardegna ed entra in vigore nel giorno della sua pubblicazione.

PRESIDENTE. Poiché nessuno domanda di parlare su questo articolo lo metto in votazione. Chi lo approva alzi la mano.

(*E' approvato*).

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Si procede alla votazione a scrutinio segreto sulla proposta di legge testè discussa.

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti	46
votanti	43
astenuti	3
maggioranza	22
favorevoli	37
contrari	6

(*Il Consiglio approva*).

(*Hanno preso parte alla votazione*: Are - Asara - Atzeni - Atzori A. - Atzori V. - Bar - ranu - Battolu - Berlinguer - Buzzanca - Carta - Casula - Cogodi - Corrias - Erdas - Fadda - Floris M. - Floris S. - Franceschi - Giagu - Gianoglio - Ladu - Marras - Mela - Mereu - Moretti - Muledda - Mura - Oppi - Orrù - Pigliaru - Pintus - Pischedda - Puddu - Rojch - Saba A. - Sanna E. - Satta G. - Satta S. - Schintu - Sechi - Serra - Tamponi - Uras.

Si sono astenuti: Presidente Ghinami - Chessa - Offeddu).

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Berlinguer. Ne ha facoltà.

BERLINGUER (P.C.I.). Signor Presidente, per chiedere alla Giunta segnatamente all'Assessore degli enti locali quando intende rispondere alla interpellanza n. 359 a firma Satta Sebastiano e più sui problemi dell'affidamento di incarichi di predisposizione di studi e programmi delle Comunità montane. E' un argomento di estrema attualità sia per quanto ri-

guarda gli sviluppi della delibera della sesta Comunità montana e per sapere che cosa la Giunta ha fatto in proposito, sia per quanto riguarda i problemi di carattere generale sulle direttive e gli orientamenti da dare alle Comunità montane in una materia così delicata.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Pintus. Ne ha facoltà.

PINTUS (P.C.I.). Siccome la Giunta nell'ultima tornata dell'82 si era impegnata a presentare entro gennaio il disegno di legge per la costituzione del Comune autonomo di Cardedu e questo non è stato fatto, pur essendo stata la Giunta sollecitata unanimemente dalla prima Commissione, chiediamo se la Giunta intenda tener fede a quell'impegno e quando presenterà questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Per la Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore degli enti locali, finanze ed urbanistica.

FLORIS MARIO (D.C.), *Assessore degli enti locali, finanze ed urbanistica*. Signor Presidente, io ritengo che per quanto riguarda l'interpellanza 359, la Giunta sia in condizione di discuterla nella prima riunione del Consiglio regionale quando si discuteranno interpellanze e interrogazioni previ accordi che l'Assessore agli enti locali avrà con l'Assessore alla programmazione per le implicanze di carattere generale.

Per quanto riguarda Cardedu, l'Assessorato ha già trasmesso il disegno di legge in Giunta, ritengo che la Giunta in una delle prossime riunioni lo esaminerà.

PRESIDENTE. Il Consiglio sarà riconvocato a domicilio.

La seduta è tolta alle ore 15 e 40.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Pier Franco Princivalle
